

MICHELA MURGIA
L'INCONTRO

EINAUDI



© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Pubblicato in accordo con l'autore presso l'Agenzia letteraria Kalama, Cagliari
www.einaudi.it ISBN 978-88-06-21266-7

Michela Murgia

L'incontro

Einaudi

Una prima stesura del romanzo – qui presentato in una versione più ampia e nella sua forma definitiva – è uscita in allegato al «Corriere della Sera» nella collana «Inediti d'autore».

L'incontro

*a Massimo Falcone,
per il gioco insieme*

Con le tre dita la via pare indicare nemmeno lui
nemmeno lui sa dove andare.

VINICIO CAPOSSELA, *L'uomo vivo*

Prologo

Abbiamo giocato nella stessa strada.

È così che si diventa davvero fratelli a Crabas, che venire dalla stessa madre non ha mai reso parenti neanche i gatti. Benedetto sempre sia il rispetto per la carne della nostra carne, ma la strada e l'averci giocato insieme offre ai bambini una più alta dimensione di parentela, che nemmeno da adulti sarà mai dimenticata. Non c'è niente di intuitivo nella generazione: il sangue segue percorsi torbidi e per questo nessun ragazzino crede davvero che basti condividere il cognome di un padre per rivendicarsi seme comune.

Come si è nati è una di quelle cose che bisogna farsi spiegare più volte, e dev'essere per questo che dopo, per tutta la loro vita, molti adulti cercano di liberarsi dalle parentele casuali affermandone altre decise da sé con puri atti di volontà. Testimoni di matrimonio vengono assunti come fratelli. Padrini e madrine dei propri figli vengono eletti a parenti d'occasione. Compari e comari nascono all'inizio di ogni estate durante la notte di San Giovanni, quando l'intera isola scintilla dei fuochi da saltare insieme mano nella mano per conquistare una fratellanza che non sia in debito con alcuna madre. Alberi genealogici spuntano di continuo dal fuoco, dal vino, dalla colpa e dall'acqua santa. Eppure neanche quei rituali millenari vincolano la memoria del cuore quanto il gioco dei bambini celebrato insieme per strada.

Non c'è stato di famiglia che possa vincere la battaglia contro i pomeriggi di sole estivo in cui si è riusciti a infilare il primo pallone in porta tra le grida dei compagni, o liberato insieme una libellula gigante entrata per sbaglio in un retino per farfalle. Cosa può il richiamo del proprio sangue contro la consapevolezza di essere stati la causa involontaria del primo sangue sgorgato dal ginocchio di un amico? Nessun Natale trascorso in famiglia compete dentro

all'anima con il vento in faccia di certe discese in bicicletta senza mani, col riflesso della treccia scura che dondola sulla schiena della bambina più bella o con la rovente vergogna di un giornale per grandi trovato tra gli sterpi e sfogliato insieme in silenzio, attoniti. In quelle verginità perdute c'è il segreto patto dei veri complici, il potere normativo delle prime consapevolezze comuni, contro le quali non esiste famiglia che possa pretendere maggiori diritti.

Così li senti davvero certi adulti nei bar, uomini fatti e disfatti mille volte dalla vita, vantarsi ancora tra di loro dei legami nella strada dell'infanzia – *abbiamo fatto il gioco insieme* – come di un parto condiviso.

Capitolo primo

Maurizio a dieci anni non giocava per la strada con nessuno. Abitava nella campagna un po' fuori dal paese, lontano dalle urla degli altri bambini e dalle vie polverose in cui quei legami nascevano una volta per sempre, irripetibili. Dopo la scuola faceva i compiti, guardava la tv e si allenava da solo con le biglie contro il muro, ma soprattutto pregava che maturassero le more nei rovi dei fossi vicino a casa, perché quando diventavano abbastanza nere da poterle mangiare voleva dire che la scuola sarebbe finita di lì a poco, e che i suoi lo avrebbero portato presto a passare l'estate dai nonni a Crabas.

Allora caricavano la bicicletta sull'imperiale dell'auto e gli riempivano due borsoni da calcio di magliette e calzoncini corti, un paio di costumi da bagno e calzini e mutande da buttarne via. C'era anche il sussidiario per i compiti, ma lui non aveva nessuna intenzione di perdere tempo a studiare, quand'era dai nonni. L'estate gli serviva per riscuotere quel misterioso credito che maturava per lui come le more sui rovi, pronto a essere raccolto ogni giugno. Bramava i fratelli di biglie e le sorelle di libellule che gli spettavano di diritto. Figlio unico di una casalinga e di un tecnico tubista specializzato, voleva mille parentele innestate sulle sue ginocchia sbucciate – sangue del suo sangue – e si stringeva ai borsoni fremente nel sedile di dietro, contando i cartelli stradali fino a scorgere quello con il nome del paese: Crabas.

– E non rompere i coglioni a nonna e a nonno, intesi?

Scuoteva la testa diverse volte, soddisfacendo come da copione la brusca messa in scena dell'autorità paterna.

Tiravano giù le sue cose e pranzavano tutti insieme con la pasta al forno di nonna Cristina, quella con l'anice stellato nel sugo che sua madre si lamentava sempre di non aver mai veramente imparato a fare. Poi dopo pranzo i suoi genitori ripartivano in sordina, storditi dagli ammazzacaffè fatti in casa, uno che guidava e l'altra che agitava freneticamente la mano dal finestrino per salutare il figlio come se non dovessero tornare indietro a prenderlo mai più.

Durante quei temporanei addii annuali, sempre identici, Maurizio stava in piedi rigido sulla porta accanto ai nonni e si rilassava solo quando la macchina dei suoi spariva dentro la curva a gomito del senso unico di via Messina; allora,

e solo allora, lasciava fluire il fiato caldo attraverso la fessura di un sorriso.

L'estate per Maurizio aveva la forma sinuosa di una curva a gomito, e lui l'adorava.

Capitolo secondo

Crabas era una cittadina di novemila anime, un numero di tutto rispetto considerando la media sotto i tremila dei paesi vicini. Pur vivendo di un'economia semplice, basata più che altro sulla produzione di cibo da consumare sul posto, poteva vantare un certo elementare benessere e il blasone storico di essere stata la destinazione estiva di Eleonora d'Arborea, che sulle sue rive si diceva avesse edificato addirittura un castello. Di quell'antico fulgore però negli anni Ottanta non restava traccia: contadini, pescatori e qualche sporadico pastore costituivano i due terzi della sua forza lavoro; chi aveva una cartoleria era già considerato benestante, e i pochi impiegati e liberi professionisti – con il loro titolo di studio – formavano spontaneamente la classe dirigente.

Rispetto alla campagna dove abitava Maurizio la rustica vita paesana appariva come un brulicare di attività accattivanti e frenetiche. C'era sempre qualcosa da fare, da comprare, da vedere o da esplorare. Le rive dello stagno su cui Crabas basava la gran parte della sua vita sociale erano i confini di un'isola selvaggia nelle cui acque basse si sognava naufrago e temerario. Con i ragazzi del paese da giugno a settembre passava gran parte del tempo nei pressi delle peschiere, in attesa che venissero gettate via le vecchie cassette di polistirolo con cui avrebbero realizzato rudimentali zattere per le battaglie navali sullo stagno. Il vischio in quelle tribù di ragazzini era sempre in scorte adeguate, perché le canne che oscillavano al maestrale erano una trappola meravigliosa per gli uccelli acquatici di ogni colore.

Il paese viveva di un respiro comune ritmato dal suono delle campane: la chiesa parrocchiale di Santa Maria era il suo polmone, ma più per questioni di organizzazione cittadina che per aneliti di fede. Il primo regolatore della vita civile erano infatti i santi di categoria, celesti protettori sindacali di questo o quel gruppo di lavoratori, le cui celebrazioni erano anche un'occasione per fare il bilancio dell'anno produttivo trascorso.

I pescatori avevano come patrono santu Pedru, il pescatore di uomini, e i suoi festeggiamenti erano costituiti da una processione, una messa in pompa magna con predicatore a pagamento venuto da fuori, e soprattutto quintali di

mùggini arrosto cucinati in piazza durante i balli. L'odore del pesce arrostito si sentiva dai paesi vicini e Maurizio lo associava per istinto alle occasioni speciali di Crabas, che per i suoi mùggini era famosa fino a Cagliari.

I contadini, che erano appena meno numerosi dei pescatori, erano protetti autorevolmente da santu Sidoru, un nume spagnolo che pare avesse fatto il contadino e che chiudeva con la sua festa il lavoro della trebbiatura del grano a fine luglio.

I muratori – che erano pochi ma si festeggiavano come se fossero gli unici a lavorare a Crabas – veneravano santa Lughía, non tanto perché in vita sua la santa avesse mai fatto il muratore, ma in quanto protettrice degli occhi, senza i quali nessun muro sarebbe mai venuto a piombo.

Oltre al pantheon delle categorie professionali c'erano poi i santi davvero potenti, quelli efficaci per tutti e in tutte le occasioni, confidenzialmente denominati il Santo e la Santa. La Santa era Maria Assunta in cielo in anima e corpo, patrona del paese. Il Santo era Sarbadori, il Salvatore, ovvero Gesù Cristo stesso, onorato con una processione maschile lunga nove chilometri fatta correndo a piedi nudi dal centro di Crabas fino alla chiesa campestre in mezzo agli sterrati del Sinis.

Nei paesi del circondario si guardava con invidia manifesta al fatto che Crabas avesse così tanti soldi da poter celebrare un santo quasi ogni due mesi, e i crabarissi dal canto loro amavano ribadire la propria supremazia bombardando il cielo notturno con fuochi artificiali a ogni festa più spettacolari e visibili.

A Maurizio le feste parrocchiali piacevano perché si mangiavano cose proibite nel resto dell'anno – la vista del rubinetto del gelato espresso bigusto e l'odore dello zucchero filato gli annegavano la lingua nell'acquolina – ma soprattutto perché arrivavano decine di bancarelle piene di nuovi modelli di fucili spara-acqua, indispensabile status symbol nei combattimenti tra ragazzi lungo lo stagno. Amava nascondersi tra i carri dei giostrai per spiarli mentre montavano le attrazioni più affascinanti: gli apparecchietti, l'autoscontro, la casa degli orrori e il tagadà.

Nonno Giacomo il sabato della festa era convinto di costruire solidarietà tra maschi regalandogli dieci gettoni per salire sui giochi e invitarci gli amici, ma a Maurizio quel numero esiguo pareva il minimo sindacale; poi nonna Cristina si lasciava cogliere da indulgenza femminile e in segreto gli dava i soldi per comprarsene altri dieci. Così, alla fine, il fatto di essere nipote di due che si credevano uno più furbo dell'altra gli fruttava il doppio dei gettoni, aumentando parecchio le possibilità di essere accolto dai compagni di giochi.

Non ci voleva molto, in effetti. Bastava adattarsi a quella cosa del «noi», una parola che tutte le bocche declinavano in continuazione come fosse la

spiegazione stessa del mondo.

A Maurizio non veniva così facile dire «noi», perché non c'è plurale nel mondo di un figlio unico, educato dalla solitudine a diventare per sempre l'unica misura di sé stesso. A Crabas col «noi», invece, bisognava farci i conti, perché i suoi nonni, i vicini di casa dei nonni, i loro figli e i bambini dei loro figli parlavano tutti di sé al plurale con la ronzante fluidità di uno sciame d'api intorno all'alveare.

«Come siamo diventati grandi!» diceva per esempio l'amica di sua nonna, signora Anna Maria, facendolo arrossire di vergogna mentre gli accarezzava la testa come si fa con i cani. Eppure, per quel che Maurizio poteva ricordare, la donna era grande tale e quale all'anno prima. Solo lui era cresciuto nel frattempo.

«Mi raccomando Mauri, comportiamoci bene e stiamo attenti», gli intimava nonno Giacomo quando lo vedeva andare ai bordi dello stagno con gli altri ragazzi a mettere le trappole per gli uccelli. Maurizio aveva capito da tempo che quel plurale non implicava che suo nonno sarebbe venuto con lui a invischiare le canne sulla riva.

Ma era soprattutto dagli altri ragazzi che Maurizio sentiva usare il noi con quell'accezione densa, piena di respiri comuni.

«Non ci diamo proprio per vinti, eh?» gli aveva detto una volta Giulio, il figlio del vigile urbano, mentre lo guardava con la fionda stretta tra le mani prendere per l'ennesima volta la mira sulla lattina vuota poggiata in piedi sull'argine dello stagno, proprio dietro alla chiesa di Santa Maria.

Maurizio aveva distratto gli occhi dal bersaglio e aveva fissato il ragazzo più grande per qualche istante, come se anche la risposta richiedesse una buona dose di mira. A diventare amico di Giulio ci aveva messo più di dieci giorni, e ora rischiava di giocarsi tutto in un istante. Con il cuore che gli batteva forte dalla paura di sbagliare, aveva mormorato spavaldo:

«Non siamo mica gente che si arrende, noi». Giulio a quel punto gli aveva sorriso e poi il sasso lanciato dalla fionda era andato dritto sulla lattina, facendola cadere giù dal costone dell'argine con un suono acuto e pieno di riverberi. Il ragazzo più grande aveva mormorato un'imprecazione passandosi una mano nei capelli scuri con un gesto incredulo, poi lo aveva applaudito forte.

Era stato in quel momento che Maurizio aveva smesso di chiedersi cosa volesse dire «noi» a Crabas. Non era un pronome come negli altri posti, ma la cittadinanza di una patria tacita dove tutto il tempo condiviso si declinava così, al presente plurale.

Capitolo terzo

Quando calava il sole i vecchi uscivano dalle loro case come lumache dopo la pioggia, trascinando con sé delle piccole sedie basse con la seduta di paglia. Quel popolo della sera sembrava seguire scie invisibili agli occhi dei bambini della via. «Andiamo a prendere il fresco», dicevano, quasi fosse un pesce da afferrare con le mani lungo il fiume sterrato della strada.

Anche i nonni di Maurizio dopo cena obbedivano a quel richiamo silenzioso, strusciando le sedie all'esterno come tutti gli altri. Misteriosi accordi presi durante il giorno disegnavano la mappatura di crocicchi solo apparentemente spontanei; ciascun adulto portava la propria sedia davanti a una casa concordata, assestandola sul marciapiede e talvolta anche sul ciglio della strada fino a formare una precisa platea. Le sedie basse, arredo nato per il focolare, facevano di quei consessi serali una sorta di prolungamento delle abitazioni, espressione di quelle urbanistiche di fatto che sono possibili solo nei luoghi in cui la casa e la strada non sono ancora realtà diverse e contrapposte, ma sfumature verbali dello stesso significato.

Insieme ai vecchi la sera uscivano di casa anche i bambini. Tra loro c'erano soprattutto i figli della gente del posto, ragazzini ossuti e bruni con qualcosa di rapace negli occhi. Spesso scalzi, sembravano sapere da sempre come usare per sé i ritagli di autonomia che sfuggivano al controllo degli adulti. C'erano anche, e ogni anno diventavano sempre più numerose, le creature infantili portate lì dai turisti in vacanza: certi bambini esotici con l'accento buffo e l'apparecchio per i denti, o ragazzine aliene dai capelli color gramigna e la pelle sempre arrossata – a volte belle e a volte solo strane – con la loro marginalità già scritta in faccia. Infine c'erano gli altri, i ragazzi come Maurizio, che non erano di fuori ma nemmeno di dentro. Apparivano diversi e in qualche modo contusi, scarti di squilibri familiari o di tabelle di marcia troppo rapide per le loro gambe. Genitori emigrati oltre il mare, famiglie separate e maternità improvide s'intuivano latenti dietro ai loro silenzi e agli scoppi di vitalità stonati, fuori da ogni buona grammatica sociale. Ma la strada era una trama aperta anche per loro. Sulla strada ognuna di quelle giovani vite aveva infatti la possibilità di entrare a far parte di una comunità infantile sbilenca e provvisoria, simile a certi stagni invernali e capace però di usare il tempo breve di una stagione per fondare quei rapporti di familiarità che a molti adulti non basta una vita per far sorgere. Se all'inizio dell'estate molti di loro apparivano composti e quasi timidi, addestrati alla simulazione dalla violenza della disciplina scolastica, già a luglio

rivendicavano sui visi abbronzati un'aria scaltra da sopravvissuti, pirati e regine per sempre in qualche punto misterioso dell'anima. Era questo *fare il gioco insieme*, anche se la maggior parte di loro se ne sarebbe resa conto solo molto più tardi.

In quegli anni anche a Maurizio le sere d'estate dai nonni sembravano parte di un ciclo eterno, ed era con quella infondata certezza che insieme agli altri si sfiniva di nascondini e corse a rotta di collo prima di tornare davanti alle porte dove i vecchi, accomodati sulle sediette di paglia, raccontavano le storie fino a notte fonda.

I racconti di fantasmi andavano alla grande in via Messina. Era soprattutto merito di signora Rosina, la nonna di Giulio, specializzata in storie di anime in pena. Per ascoltare i suoi racconti i ragazzi smettevano di giocare: Giulio e Maurizio si sedevano sullo scalino di casa per non perdere una sola parola, mentre Franco Spanu – detto *Conch'e bagna*¹ per via dei suoi capelli rossi – facendo finta che fosse casuale appoggiava sempre la testa contro lo stipite di una precisa finestra della casa di fronte, quella da dove Antonellina Lasiu si affacciava ogni sera al davanzale per ascoltare le storie.

I più piccoli andavano in braccio ai vecchi mentre i bambini dei continentali, diversi ogni anno, stavano in piedi incerti, dissimulando di essere lì per ascoltare. Altri ragazzi venivano anche dalle vie vicine e si sedevano dove capitava, avidi di racconti del terrore.

Nelle storie di signora Rosina c'era sempre qualcuno che moriva senza aver fatto in tempo a mantenere una promessa o a pagare un debito, diventando così un'anima in pena. Queste persone apparivano ai vivi per chiedere che portassero a termine quello che non erano riuscite a finire: solo in quel modo le loro anime avrebbero potuto trovare sollievo e andare finalmente in Paradiso. Signora Rosina lasciava sempre intendere di star raccontando fatti veri, citando spesso persone viventi che avevano ricevuto mandato dagli spiriti per fare riparazione al posto loro. Quasi ogni sera raccontava una storia diversa, conquistandosi gli sguardi rispettosi dei piccoli e quelli divertiti e scettici degli altri anziani.

Una sera, proprio davanti a casa dei nonni di Maurizio, aveva raccontato di un prete disonesto che duecento anni prima si era intascato i soldi delle messe in suffragio dei morti e poi non le aveva mai celebrate. Per anni l'anima di quel sacerdote avido era apparsa a mezzanotte nella chiesa di Santa Maria, eseguendo i gesti del rito eucaristico come se dovesse celebrarlo. Finché un uomo della confraternita del Rosario – che signora Rosina diceva di conoscere benissimo – era andato in sagrestia di notte per riprendersi alcune sue cose dimenticate nel pomeriggio e aveva assistito terrorizzato all'incredibile scena, correndo subito a raccontarla a don Marco, il parroco che c'era negli anni Sessanta.

La vecchia narrava che il testimone, insieme a questo don Marco e al suo vicinato, andarono in chiesa e si misero nei banchi in perfetto silenzio mentre l'anima del prete morto, vestita di tutto punto con i paramenti liturgici, mimava il rito che da due secoli non gli era più dato di celebrare, senza però riuscire ad afferrare l'ostia a causa della sua condizione di spirito. Trovato il modo di rivolgergli la parola, dopo aver ascoltato la sua storia don Marco si offrì di celebrare le messe al posto suo. Per sessanta sere – tante erano le mancanze di quel ladro in tonaca – don Marco andò in chiesa con il bel tempo e con la pioggia e fece le messe prescritte davanti ai testimoni che si era scelto; per altrettante sere l'anima in pena si presentò all'altare a sua volta, vestita con tutti i paramenti, assistendo al rito. L'ultima sera, quando don Marco disse «La messa è finita», l'anima del prete morto sparì alla vista immediatamente senza dire una parola e non si fece mai più rivedere. Allora il parroco il giorno dopo celebrò una messa in suffragio per il suo spirito e intimò a quanti facevano una promessa in vita di rispettarla se non volevano fare la fine di quell'anima in pena, costretta a vagare per secoli divorata dal rimorso senza trovare mai la pace.

Signora Rosina aveva fatto un sospiro solenne alla fine di questa storia edificante e poi aveva rilassato la schiena curva contro la spalliera della sedietta, appagata a sua volta dal silenzio ammutolito che si era guadagnata.

– Ma allora non è vero che quando moriamo andiamo subito su, giù o in Purgatorio!

La voce tremula di Franco Spanu, che faceva il chierichetto con Giulio, era vibrata nell'aria come una nota fuori registro. Il ragazzo era rimasto colpito dal racconto, che sovvertiva tutto il catechismo che gli era stato impartito a proposito del giudizio immediato dell'anima.

Signora Rosina, fervente ministra di una fede popolare in cui malocchio e rosario convivevano senza contraddizione, l'aveva guardato con una certa condiscendenza:

– Ringraziassero i furbi che la misericordia di Dio gli regala tempo. Io a quel prete ladro lo avrei mandato dritto ai diavoli! – aveva sentenziato puntandogli il dito contro.

Antonellina Lasiu si era messa a ridere insieme agli altri e Franco era impallidito, poi per tutta la sera era rimasto zitto con l'aria atterrita di uno che in cuor suo sta facendo il riepilogo di tutte le promesse mancate.

Maurizio aveva lo spirito molto meno suggestionabile dato che, con la scusa dell'isolamento, al catechismo ci andava poco e giusto perché a Crabas non era previsto che qualcuno potesse non andarci del tutto. Lui diventava matto per quel genere di storie macabre e un po' truci, piene di particolari terribili quanto inverificabili. Suo nonno era un maestro nel narrare alcune fra quelle più antiche

e sanguinarie, ma aveva l'accortezza di farlo solo quando i bambini più piccoli erano già stati mandati a letto. Maurizio, che per andare a dormire doveva aspettare lui, beneficiava abusivamente della maggioranza di quei racconti.

Con una mimica espressiva e un tono di voce più minaccioso man mano che mutava in sussurro, suo nonno raccontava ai presenti rimasti le terribili avventure delle Panas, le donne che erano diventate vampiri dopo essere morte di parto e che, gelose di aver perso i propri figli, andavano in giro a uccidere i neonati degli altri. Anche le storie di nonno Giacomo, come quelle di signora Rosina, cominciavano più o meno tutte nello stesso modo: la Pana – in apparenza una donna come tutte – osservava con attenzione i vestitini infantili lavati nel fiume da un'altra madre, e se per caso questa commetteva la sciocchezza di rivolgerle la parola, la seguiva segretamente fino a casa, dove entrava e succhiava la vita del neonato. Il giorno dopo il bambino sarebbe stato ritrovato stecchito senza segni apparenti sul corpo, lasciando il delitto privo di colpevole dimostrabile.

Maurizio non riusciva a immaginare il contesto storico in cui potesse svolgersi un bucato al fiume - sua madre i panni li aveva sempre lavati con la lavatrice in ciclo misto – ma si era costruito un'immagine delle Panas come di sirene crudeli non più giovanissime, rese furbe dalla rabbia e dall'invidia, con la bocca sempre chiusa per non mostrare i denti aguzzi. Si era convinto che fosse per quello che suo nonno ripeteva sempre che l'errore più grande di una madre era quello di rivolgere loro la parola. Si appassionava in modo così tenace ai metodi superstiziosi per tenerle alla larga dalle abitazioni tanto da ripromettersi di metterli in atto uno per uno, compreso votarsi a santa Maria Assunta patrona di Crabas; anche se poi nessuno di questi espedienti gli sembrava abbastanza rassicurante quando lui e il nonno tornavano a casa e doveva distendersi sul suo letto, chiudere gli occhi e abbandonarsi al sonno.

Ripetersi che lui non aveva neonati da proteggere non gli era di alcun conforto in quei momenti di terrore, ma al sorgere del sole tornava a sentirsi forte e protetto e aspettava trepidante che arrivasse un'altra notte di storie per ascoltare ancora le avventure terribili delle vampire al fiume.

Capitolo quarto

A Crabas essere figlio unico presentava dei vantaggi: nessun fratello faceva la spia se infrangevi le regole. Maurizio ne era consapevole, e per questo si muoveva spavaldo nella folta selva dei divieti dei nonni – eco potenziata di quelli dei suoi genitori – con la sicurezza di chi sa di non rischiare delazioni.

Franco Spanu e Giulio, figli di famiglie piuttosto severe, non godevano certo della stessa libertà di infrazione. La sorella sedicenne di Giulio, Maria Lucia detta Luci, era molto compresa nel suo ruolo di figlia maggiore del vigile urbano, e s’informava dei movimenti del fratello con oppressiva regolarità, trovando sempre nel vicinato qualcuno pronto a venire incontro alle sue manie di controllo. Giulio della sorella aveva un sacro terrore: ogni volta che lei faceva la spia suo padre per punizione gli impediva di uscire per giorni. Benché Franco Spanu non appartenesse a una famiglia con particolari posizioni sociali da difendere, la sua libertà di movimento in realtà non era molto più ampia di quella di Giulio. Collocato anagraficamente tra un fratello di diversi anni più grande e uno minore, era soggetto a un continuo controllo incrociato. In particolare Jaime Spanu, più piccolo di due anni e come lui rosso di capelli, detestava essere escluso dalle scorribande di Franco e non perdeva occasione per riferire ai genitori tutto quello che gli veniva all’orecchio sui suoi movimenti proibiti, nella speranza che il fratello finisse per valutare più conveniente l’averlo come complice che come delatore.

Privo di vigilanze familiari altrettanto strette, Maurizio agli occhi degli amici godeva quindi di una condizione di privilegiata impunità, ma neppure quella fu sufficiente a evitare a tutti e tre le conseguenze dell’incendio nel cortile di Santa Maria durante l’estate del 1985.

Il cortile abbracciava la chiesa parrocchiale su tre lati, ed era costruito sopra un terrapieno che gli regalava abbastanza elevazione da consentire a monsignor Marras di apostrofarlo pomposamente «giardino pensile». Nelle intenzioni del vecchio prete quello spazio avrebbe dovuto essere un luogo di svago per i ragazzi della parrocchia, ma la presenza delle intoccabili piante ornamentali – fra cui in particolare una palma centenaria, della quale il prete andava orgogliosissimo – frustrava negli allievi del catechismo la voglia di andare a

giocarci a pallone.

Per Giulio e Franco Spanu, che in qualità di chierichetti potevano accedervi a piacimento, il giardino presentava ben altre attrattive. Ricco di fitta vegetazione, offriva infatti decine di nascondigli per la caccia al passero con la fionda, mentre alcuni olivastri particolarmente folti si prestavano bene a ospitare le piattaforme di avvistamento necessarie a certi giochi di guerriglia.

La vera calamita del cortile era costituita però dall'ampia canale di scolo delle acque piovane, che circondava il perimetro della chiesa per tutti e tre i lati che affacciavano sul giardino. Era un piccolo fossato in cemento quasi del tutto interrato, fatta salva la presenza di grate regolari che ogni sei metri, mostrando il fondo della canale, aizzavano la fantasia dei ragazzi sull'esistenza di un antico sotterraneo nelle fondamenta della chiesa parrocchiale. In quell'ipotesi erano sostenuti dal fatto che in molti a Crabas credevano che la chiesa fosse stata costruita sulle rovine medievali del castello della Giudichessa Eleonora d'Arborea.

Nel primo pomeriggio dell'ultimo giorno di giugno Giulio e Franco, seduti sotto a un olivastro insieme a Maurizio, progettavano di sollevare una delle grate per avviare una spedizione esplorativa della canale. L'obiettivo era trovare l'accesso alle segrete della Giudichessa, della cui esistenza Giulio, forte dell'autorevolezza di essere il capo dei chierichetti, affermava di essere certo da almeno un paio d'anni.

– La solleviamo in due e uno fa la guardia. Non è pesante, ho controllato, – affermò spavaldo Maurizio.

– Non mi sembra sicuro... – lo contraddisse Franco Spanu. – Se arrivano e vedono la grata sollevata ci beccano in pieno. Dovremmo entrare e poi rimettere la grata in posizione.

– Sì, ma così ci chiudiamo dentro. E se poi non riusciamo più a sollevarla da sotto? – domandò Maurizio.

– Macché! Da sotto è anche più facile: la sollevi un pochino e poi la fai strisciare per terra finché non liberi il buco.

Maurizio e Franco fissarono Giulio, che fino a quel momento era rimasto seduto accanto a loro in silenzio, valutando l'azione. Gli occhi scuri del figlio del vigile non si staccavano dalla linea del percorso interrato della canale, come a prenderne le misure.

– Ha ragione Franco: la grata la apriamo e la richiudiamo. Bisogna che il primo che entra tenga la pila legata al collo: si deve andare a quattro zampe e stare pronti a tutto.

– Ok. Chi fa il capofila?

Nel porre la domanda Franco Spanu spostò lo sguardo su Maurizio e lo

stesso fece Giulio, con un silenzio che era già un invito. Il ragazzo considerò la prospettiva per un istante più del necessario, quello sufficiente a far spuntare un sorriso ironico sul viso di Franco, reso già lentiginoso dal sole estivo.

– Se abbiamo paura diciamolo subito.

– Paura di che, figurati, – Maurizio alzò le spalle con simulata noncuranza, tirandosi su dall'erba con un gesto goffo. – Andiamo, sollevate la grata che vado io per primo.

Si avvicinarono alla grata più lontana dall'ingresso del giardino e, mentre Giulio e Franco la spostavano con attenzione, Maurizio si sfilò un laccio dalle scarpe per assicurare la torcia al collo facendo in modo che, una volta che si fosse messo carponi, non dondolasse così in basso da toccare terra.

Quando la canale fu aperta i tre ragazzi rimasero in piedi per qualche secondo in silenzio, osservandone l'ingresso. Poi Maurizio si sedette sul bordo, fece dondolare le gambe per un istante e si lasciò andare sul fondo con un tonfo morbido: il tunnel era alto poco meno di un metro e la linea del terreno gli arrivava al petto. Per vedere le facce degli amici dovette sollevare lo sguardo verso l'alto.

– Stiamo andando, eh, – mormorò.

– Andiamo, sì, – disse Giulio, infilandosi a sua volta dentro l'alveo della grata.

Quando Maurizio si inginocchiò per mettersi a quattro zampe il cielo gli scomparve dalla vista, lasciandogli una sensazione di spaesamento. Fu solo la presenza dell'amico alle sue spalle a impedirgli di tornare immediatamente indietro, verso la luce. Accese la pila con il cuore che gli rullava come il tamburo della banda cittadina, ma il fascio non era abbastanza forte da illuminare tutti i sei metri di oscurità che lo separavano dal cono di luce della grata successiva.

– Andate avanti o non ci sto! – la voce di Franco Spanu lo spinse ad avanzare di qualche ginocchiata per far spazio agli altri, ma la paura non diminuì. Sotto le lastre di cemento l'unica traccia dell'estate era il caldo soffocante che stagnava dentro al tunnel, e ricopriva la faccia di Maurizio di minuscole gocce di sudore.

Quando sentì il suono del metallo della grata che raschiava contro la sua cornice capì che erano entrati tutti, poi il rumore dell'incastro nascose definitivamente all'attenzione dell'esterno la loro presenza sotto la superficie del giardino.

Per qualche metro avanzarono lenti respirando come mantici per il caldo e per la paura, ma senza rilevare niente di interessante: nel tunnel non sembrava esserci alcuna apertura oltre a quelle che davano in superficie. Fatta salva una considerevole quantità di polvere, il fondo della canale appariva

sorprendentemente pulito; c'era giusto qualche groviglio di foglie secche che di quando in quando crocchiava sotto la pressione dei corpi striscianti dei ragazzi. Maurizio evitava con cura di metterci le mani nel caso celassero assembramenti di blatte, l'orrore delle quali era sempre riuscito a nascondere agli altri due nel timore che potessero servirsene per fargli qualche brutto tiro.

Dopo aver percorso una decina di metri scanditi solo dai loro respiri scomposti, Giulio rompe la consegna del silenzio con una constatazione delusa:

– Qui sotto non c'è un bel niente!

– Esagerato, abbiamo fatto solo qualche metro! Se c'è qualcosa, io credo che sarà verso il fondo. La replica di Franco giunse alle orecchie di Maurizio distante come se li separassero non tre, ma trenta metri.

– Allora perché diavolo non siamo entrati da una grata al fondo, che almeno mi risparmiavo la sudata? – commentò acido Maurizio, tastando con le mani il pavimento della canale appena rischiarato dal moto ciondolante della pila che portava al collo. Gli dava fastidio la tranquillità con cui l'amico, dalla posizione protettiva della retroguardia, ostentava coraggio.

– Fammi passare davanti, che poi ti faccio io vento in faccia dal culo! – La risatina che seguì alla provocazione di Franco morì breve e rachitica tra le pareti anguste del tunnel, ma non si esaurì abbastanza in fretta perché Maurizio, teso e stanco di fare da ariete contro il buio, non la cogliesse come offensiva.

– Lo sa Antonellina che c'hai il culo col maestrale dentro? – replicò vendicativo, andando a cercare il punto debole del compagno.

All'improvviso la luce della pila sembrò intercettare qualcosa a pochi metri da lui, ma l'istante fu troppo breve perché Maurizio realizzasse subito di cosa si trattava.

– Perché dovrebbe guardarmi il culo, cretino? Non sono mica tutti come te -. Il tono ironico di Franco non dissipò in lui il sospetto di aver colto nel segno. Decise di non mollare la presa.

– Tu secondo me hai provato a baciarla, ma ti è andata male... – insinuò.

Giulio ridacchiò senza neanche far finta di nascondere, esasperando la stizza di Franco.

– Tu invece secondo me dovresti farti di più i cavoli tuoi.

– Non siamo mica gelosi...

Mentre la frase echeggiava ancora tra le pareti della canale, la torcia di Maurizio illuminò a qualche metro di distanza quel che sembrava essere un fagotto.

Strinse gli occhi e mise a fuoco un furtivo movimento davanti a sé. – Ehi, c'è qualcosa lì... – mormorò voltando appena il viso verso gli altri. Dal grumo che sembrava un fagotto, rischiarato a sprazzi dal dondolare della pila, si generò in

risposta un breve tramestio.

– C'è qualcosa dentro! – esclamò Maurizio allarmato. Il timore lo fece rinculare contro il corpo di Giulio, guardingo.

Si fermarono, incerti tra la curiosità per il fagotto e l'istinto per la più vicina via di scampo. Fu in quel silenzio che si levò un suono acuto e inconfondibile, udito solo in fondo a certe fogne con lo sbocco allo stagno.

– Merdone, sono merdone, cristossanto! – con un grido soffocato Franco Spanu impreccò la sua consapevolezza mentre già faceva il tentativo di voltarsi per tornare indietro.

Quello che fino a quel momento aveva solo rumoreggiato si dipanò in un movimento rapido e confuso, rivelando nell'ombra del tunnel le forme di una ventina di sorci di varie dimensioni rivolti verso di loro a meno di tre metri di distanza. Maurizio fissò i corpi pelosi e tozzi paralizzato dal terrore, incapace di emettere un fiato davanti a quella minacciosa immobilità.

– Via di qui! Via! – gli ordinò secco Giulio, stratonandolo per la maglietta.

Volgarono le spalle al nido di pantegane e si mossero con tutta la velocità consentita dall'angustia delle pareti della canale. Franco strisciava le ginocchia sul fondo, troppo ansioso di raggiungere la grata più vicina per preoccuparsi di non far si male. Giulio e Maurizio lo seguivano concitati, immersi nel silenzio irreale del tunnel che amplificava i loro ansiti.

Dietro di loro non si sentiva più alcun rumore, come se i topi fossero in attesa. Fu solo quando Franco Spanu raggiunse la grata e la sollevò di scatto che all'improvviso, come a un segnale convenuto, le bestie si mossero. Dall'eco che riverberava sulle pareti di cemento, Giulio e Maurizio si resero conto con orrore che i sorci correvano frenetici nella loro stessa direzione. Dalla bocca di Giulio esplose un urlo acuto a cui si unì immediatamente la voce strozzata di Maurizio, atterrito dal rumore che gli montava alle spalle come il ronzio di uno sciame impazzito.

Mentre Giulio raggiungeva l'uscita e si aggrappava istericamente ai bordi per slanciarsi come già aveva fatto Franco verso l'esterno, i topi raggiunsero il corpo di Maurizio, abbarbicandoglisi alle gambe e alla schiena con squittii feroci. Fu allora che la torcia gli si slacciò dal collo, lasciando nel buio l'ultimo tratto del tunnel.

Accecato dal terrore, il ragazzo si appiattì sul fondo della canale stringendosi convulsamente le mani sul viso, in preda all'assoluta certezza della propria fine; ma i topi gli passarono a frotte sopra la testa con un turbinare di zampe, diretti altrove.

Se avesse avuto subito il coraggio di aprire gli occhi li avrebbe visti appendersi al corpo di Giulio ormai quasi giunto in superficie, ghermendogli i

vestiti, le braccia nude e i capelli scuri. Il figlio del vigile urbano, travolto dalla loro corsa, guizzò fuori dal tunnel e si gettò a terra rotolando come un vietcong nella boscaglia, pronto al corpo a corpo con le bestie. Ma i topi lo superarono con agilità, correndo determinati verso la palma centenaria di monsignor Marras.

Davanti agli occhi atterriti di Franco Spanu e Giulio, il branco di sorci risalì per intero il tronco regolare senza mostrare la minima resistenza alla gravità e si fermò solo quando raggiunse la cima a più di sei metri d'altezza dal suolo, emettendo una serie di squittii sguaiati che cessarono improvvisi dopo qualche istante.

La loro corsa verso il nido aereo era durata non più di una ventina di secondi, ma la sensazione che aveva lasciato addosso ai ragazzi era stata quella di un violento pugno in pancia.

Sudato a dispetto dello spavento, Franco stava in piedi a pochi metri dalla grata con le ginocchia sanguinanti e i riccioli rossi pieni di polvere e sterpaglie, mentre Giulio, tremante sul prato con gli abiti sporchi di terra, lasciava scemare supino la tensione causata dal contatto fisico con i corpi unti dei topi. Maurizio, ancora incredulo di essere sopravvissuto alla loro furia cieca, solo dopo qualche minuto trovò il coraggio di issarsi in superficie, facendo leva sui polsi sottili dove il cuore pulsava ancora forte nelle vene.

Per qualche istante si guardarono muti con la consapevolezza impronunciabile dei sopravvissuti, poi il viso lentigginoso di Franco Spanu s'indurì di determinazione:

– Dobbiamo ammazzarle, quelle merdone schifose.

Capitolo quinto

Da quel momento in poi le leggende sulle segrete della Giudichessa passarono in secondo piano: la morte del clan dei topi divenne infatti la priorità assoluta dell'estate del 1985.

I lunghi trascorsi nella caccia agli uccelli e la pluriennale pratica con la fionda – di cui i tre ragazzi potevano vantarsi con tutto il vicinato – confluirono nei giorni successivi in una strategia di guerra da cui a stento sarebbe scampato vivo un cinghiale. Fecero numerosi sopralluoghi nel cortile di monsignor Marras, studiarono angoli e direttrici e tennero conciliaboli a debita distanza dalla palma, nel timore non del tutto irrazionale di essere spiati dai sorci. Il ricordo dei loro occhi scintillanti nel buio spalancava abissi di ipotesi sulle maligne potenzialità di quelle intelligenze primarie.

Maurizio non aveva ancora superato lo choc di averle avute addosso e anche per questo la tattica che gli sembrava più opportuna era quella di prenderle per sfinimento:

– Finché stanno sull'albero non possono mangiare. Mettiamo tante arratonere col formaggio alla base della palma, e quando vengono giù le fottiamo!

– Ma hai visto come saltano? E poi di arratonere ce ne vorrebbero almeno venti. In casa mia ce ne sono al massimo tre... – Giulio era per la lotta aperta, ma prima di affermarlo cercava con gli occhi il supporto non verbale di Franco Spanu.

Il ragazzo si prese qualche minuto per ragionare, poi proclamò:

– Sono per prenderle una a una con la fionda. Saliamo lassù, – disse indicando la cupola della chiesa, – apriamo il finestrone e le ammazziamo a colpi di pietre!

La limpidezza strategica di Franco li lasciò per alcuni istanti senza argomenti da contrapporre, poi Maurizio azzardò:

– E se cercano di fuggire? Vanno troppo veloci...

– Uno sta su e mira, gli altri stanno giù e le affrontano Franco non tentennò nella sua determinazione bellica, ma Maurizio impallidì scuotendo vigorosamente la testa.

– Stai scherzando? Non contare su di me. Mi è bastato il sotterraneo...

– Anche a me non sembra una grande idea, Franco. Le merdone in trappola diventano aggressive e imprevedibili... ci serve una soluzione più definitiva.

Il parere di Giulio incorniciò un silenzio di qualche secondo, poi Franco Spanu rilanciò con un'offerta così accattivante che nessun ragazzo di undici anni avrebbe mai potuto rifiutarla.

– E se invece le arrostiamo?

– Cioè? – chiese Giulio incuriosito.

– Sassi avvolti da carta bagnata con alcol. Metti la stagnola sulla fionda, accendi e lanci: le bruciamo tutte prima ancora che scendano dalla palma.

– Tu sei fuori di testa, – commentò Maurizio con una risatina nervosa.

– Invece l'idea regge... con l'alcol è quasi certo che il fuoco gli passa al pelo. Poi se lo appiccano l'una con l'altra, – valutò Giulio. Dopo di che obiettò: – Però se sbagli mira è un casino.

Franco lo fissò con furbizia.

– E tu quando mai mi hai visto sbagliare mira?

Fu su quella verità innegabile che si definì la strategia di guerra contro le merdone.

L'assalto finale venne fissato per la domenica di Pentecoste. Franco e Giulio si diedero appuntamento molto prima della messa, uscendo di casa alle sette con la scusa di dover pulire per tempo il turibolo e le ampolline: servire all'altare di una celebrazione tanto impegnativa richiedeva una particolare cura. Maurizio disse in casa che voleva fare il chierichetto anche lui e nonna Cristina era così commossa che non si insospettì di quell'improvvisa svolta devozionale.

La messa delle undici in realtà era lontana quattro ore, ma Franco stimava che fossero più che sufficienti per arrostire tutte le merdone della palma. L'alibi di essere chierichetti fece sì che nessuna delle anziane in uscita dalla prima messa trovasse strano vederli salire le scale di legno che portavano alla balastra della cupola.

Aprire il finestrone giusto fu un'operazione più complessa, ma in poco più di venti minuti riuscirono a posizionarsi con le fionde esattamente sulla direttrice della cima della palma, da dove la vista del formicolare dei topi produsse in tutti e tre un odio belluino, alimentando l'impazienza dell'assalto. Ciascuno di loro aveva preventivamente protetto la gomma della propria fionda con uno strato di carta stagnola. La bottiglietta dell'alcol l'aveva sottratta Maurizio dal bagno dei nonni.

Con attenzione chirurgica Giulio e Franco intrisero i fogli con una spruzzata di alcol, e li accartocciarono intorno ai sassi. Li misero nell'alveo delle fionde e presero la mira. Solo allora Maurizio accese il fiammifero e lo avvicinò ai proiettili, che presero fuoco istantaneamente.

Il primo lancio fu preciso. La distanza era talmente breve che non fu necessario neanche studiare la curva della parabola: i due sassi infuocati si diressero verso i topi in linea retta, centrando in pieno il nido affollato.

– Presi! – esultò Franco a bassa voce.

Giulio e Maurizio sorridevano eccitati davanti al panico scomposto che si diffondeva sulla cima della palma.

Le fiamme avevano fatto subito presa sul pelo dei topi, che si agitavano tra le foglie con squittii terrorizzati.

– Bravo, così, strusciati anche sugli altri... – sussurrò Giulio sadico, sollevando di nuovo la fionda per la mira.

Mentre Franco compiva lo stesso gesto, Maurizio accese un altro fiammifero e con il fuoco sfiorò appena i proiettili in tiro.

Il secondo lancio fu quello definitivo. Anche stavolta nessuno dei due sbagliò il colpo e i sassi finirono con precisione al centro del nido.

Franco posò la fionda a terra e si sporse dal finestrone esclamando:

– Così! Bruciate, maledette!

– Guarda quella, è impazzita...

– Peccato non avere una macchina fotografica, accidenti! Una scena simile...

Gli squittii degli animali erano altissimi e il pelo in fiamme stava cominciando a spandere nell'aria il suo inconfondibile puzzo di bruciato. Nonostante il fascino magnetico della scena, i ragazzi sapevano bene che da quella postazione non potevano continuare a godersela oltre. Con un moto di delusione Giulio li richiamò alla prudenza:

– Arriva la gente a prendere i posti, dobbiamo scendere. Quando finiamo con la messa andiamo a vedere cos'è rimasto delle merdone...

Con l'adrenalina ancora in corpo e le fionde in tasca scesero in sacrestia e si prepararono alla celebrazione.

Monsignor Marras, prigioniero del confessionale dove ascoltava la nenia dei peccati di una vecchia, guardò Franco e Giulio infilarsi le tuniche, compiaciuto di tanto volenteroso anticipo sull'orario. Tra le note del canto d'ingresso i due salirono all'altare in fila ordinata, dissimulando un'incontenibile allegria dietro ai visi angelici e alla placidità di chi non ha altro per la testa che pensieri edificanti.

Il turibolo venne agitato con precisione ferma e ogni gesto del rituale eucaristico fu disciplinato come una coreografia. Solo durante la predica ci fu un cedimento all'ilarità, perché Giulio indicò furtivamente a Franco il tema pentecostale della tonaca del parroco, ricamata a toni vivaci con le fiamme del Santo Spirito. Bastò un'occhiata severa di monsignor Marras per ritrovare la compostezza, ma i due amici continuarono per il resto della messa a scambiarsi

occhiate divertite con Maurizio che stava al primo banco, tutti e tre smaniosi dell'ultimo amen.

Il canto finale sancì la loro uscita dal proscenio dell'altare verso la sacrestia, dove la rapidità con cui si liberarono dalle tuniche attirò l'attenzione innervosita del vecchio prete.

– Che sono queste agitazioni! Avete il demonio stamattina? Giulio, aiutami a levarmi la casula...

– Certo, monsi, scusi...

Mentre il vecchio prete si sfilava dai paramenti, entrò concitato in sacrestia un gruppetto di fedeli, rompendo l'abitudine di lasciare al parroco qualche minuto di pace prima di assalirlo con le richieste dei comitati dei santi e delle messe da morto.

– Monsignore, venga! C'è un incendio nel cortile della chiesa!

– Un incendio? – la testa bianca del sacerdote si liberò di colpo dall'orlo della casula.

– La palma brucia! – confermò una vecchia.

– La mia palma! – mormorò il prete prima di dirigersi verso la porticina laterale che sboccava nel giardino.

Franco rimase paralizzato dalla notizia. Giulio, col cuore in gola, teneva in mano i paramenti ricamati senza decidersi a posarli. Maurizio entrò in sacrestia e li trovò così, due statue con la coscienza lurida di alcol, mentre il drappello di persone si muoveva concitatamente con il prete verso la porticina esterna. Monsignor Marras la aprì in modo brusco e vi s'infilò, gridando allarmato:

– Secchi, portate secchi! Chiamate i pompieri! La polizia!

Maurizio guardò Franco con occhi disperati, poi obbedì all'impulso e seguì il gruppo di adulti che già li aveva distanziati. Gli amici lo imitarono in silenzio e i loro passi presero nel giro di pochi metri il ritmo di una corsa forsennata.

Quando arrivarono nel cortile la cima della palma centenaria di monsignor Marras era in preda a fiamme alte che il vento dal mare incitava gioioso.

– Cazzo santo... – commentò Franco piamente.

L'incendio attirò tutto il vicinato nel cortile della chiesa. Uomini e donne, adulti e bambini arrivarono seguendo il fumo causato dalle foglie ancora fresche: le fiamme che dalla cima più secca si levavano alte nel cielo erano visibili a centinaia di metri di distanza. Ai piedi della pianta si radunarono presto decine di persone che assistevano curiose allo spettacolo gratuito.

Gli squittii acuti dei topi impazziti facevano drizzare i peli sulle braccia anche agli adulti, ma quando le bestie in trappola, nell'illusione di salvarsi, cominciarono a gettarsi nel vuoto piovendo verso terra, il panico dissimulato degenerò in delirio collettivo.

A causa dell'altezza la maggior parte dei topi moriva sfracellata appena arrivava al suolo, ma quelli che sopravvivevano venivano istericamente finiti a colpi di pietre dai ragazzini e da qualcuno dei loro padri, in una serie di piccole lapidazioni che lasciò sul prato i corpi delle bestie e l'innocenza di più di un bambino.

Il giardino non era accessibile ai mezzi dei vigili del fuoco, ma del resto la natura isolata e sospesa dell'incendio non destava la preoccupazione che potesse divampare intorno.

Come una stella impigliata, la punta della palma bruciò per ore consumando lentamente il legno duro, finché la fiamma non giunse all'altezza sufficiente da poterla spegnere a secchiate e far allontanare anche gli ultimi curiosi.

La rabbia per la perdita della palma tanto amata avvelenò per mesi monsignor Marras nei confronti dei ragazzi, soprattutto verso Franco Spanu, dalla cui confessione sacramentale aveva appreso l'esatta dinamica dei fatti. Giulio, che era pur sempre il capo dei chierichetti, patì particolarmente quella retrocessione di fiducia nell'animo del vecchio parroco, e faticò a perdonare l'amico.

Maurizio invece non aveva reputazioni ecclesiali da difendere, e si godeva la gioia di essere stato travolto dalle conseguenze ottenute grazie alla popolarità della loro impresa. Il racconto della morte delle merdone e della spedizione nella canale occupò praticamente tutta un'estate di storie e passò di bocca in bocca davanti ai crocicchi serali delle case, arricchendosi di aneddoti succosi al punto che pian piano anche Giulio, Maurizio e Franco finirono per ripeterli come patrimonio comune, godendosi il gusto di essere gli eroi segreti di quella irripetibile avventura.

Capitolo sesto

Nell'estate del 1986 accadde una cosa di tale portata che per molte notti sembrò che nessun vecchio avesse più voglia di inventare storie fantastiche per incantare il sonno dei bambini. E anche il racconto dell'eccidio delle merdone – ormai entrato nel mito – aveva perso gran parte del suo fascino iniziale.

Tutto il paese traboccava infatti di una storia nuova, vera come i sassi e il vento che gli dava forma, che aveva squassato il ritmo placido di Crabas con la potenza di uno squillo di tromba il giorno del giudizio. Anche i più anziani, quelli che di storie ne avevano sentite e raccontate di ogni tipo, intuivano che dentro a quella impreveduta narrazione si nascondeva un pericolo diverso, molto più concreto del timore dei fantasmi e delle donne vampiro. Quello che successe nel 1986 avrebbe messo per sempre a repentaglio l'equilibrio della comunità.

Si vociferava che il vescovo Sparedda, ormai prossimo al pensionamento, avesse deciso di autorizzare, come ultimo atto del suo governo spirituale, la fondazione di una nuova parrocchia di cui già si mormorava l'intitolazione al Sacro Cuore di Gesù. Nuova chiesa, nuovi locali parrocchiali, nuova divisione territoriale e nuove appartenenze di riti e di miti si prospettavano ai crabarissi come una rivoluzione impreveduta che quell'estate – con delusione di tutti i bambini e anche di qualche adulto – aveva spazzato via dal cuore degli anziani ogni necessità di ricorrere all'orrore pedagogico delle Panas e delle anime in pena.

La voce della fondazione della parrocchia del Sacro Cuore correva da un crocicchio all'altro e alimentava ricordi e malelingue. I vecchi rammentavano che don Gigi, il prete incaricato di inaugurare la nuova chiesa, era già stato a Crabas da giovane sacerdote e non se n'era andato via tanto bene. Per molti di loro questo ritorno a distanza di decenni aveva il sapore sospetto di una rivincita in tarda età carpita a un vescovo anziano e stanco di dire no.

Tutti ne parlavano, anche nella via di Maurizio.

Signora Elena, la vicina di casa dei suoi nonni immobilizzata sulla sedia a rotelle, la sera davanti alla sua porta discuteva dei nuovi equilibri che sarebbero potuti sorgere dall'imminente divisione. Le domande tra le sedie si replicavano di bocca in bocca come un'eco, evocando conseguenze nuove e catastrofiche a

ogni scambio di sguardi.

Chi mai avrebbe rinunciato a sposarsi nella chiesa in cui era stato battezzato, solo perché adesso casa sua cadeva sotto la giurisdizione della nuova parrocchia? Chi si sarebbe sobbarcato la fatica di affezionarsi a nuovi riti? E i pescatori della nuova parrocchia dove avrebbero festeggiato santu Pedru? Crabas avrebbe forse avuto due categorie di pescatori, due di contadini e due di tutto il resto? E la patrona nella cui devozione erano stati allevati, sarebbe diventata solo la Santa di mezzo paese? E questo Sacro Cuore, poi, che tipo di santo protettore sarebbe stato?

La sera in cui si diffuse la notizia definitiva dell'istituzione della nuova parrocchia, il conciliabolo davanti a casa dei nonni di Maurizio aveva i toni severi e netti di un consiglio di guerra.

– Siccome noi avevamo la mamma, loro per non essere da meno si sono scelti il figlio Signora Elena sezionava i fatti con spietatezza, masticando amaro.

– Certo, santa Rita o santo Stefano non potevano mica competere con la Santa nostra! – il commento arrivò lucido dalla fila delle sedie, interpretando a voce alta il sospetto comune di una sfida di natura spirituale.

– E come faranno a fare le classi di catechismo, se c'è una sola scuola? Di mattina insieme e di sera divisi? – Signora Daniela faceva la catechista e pensava soprattutto alle conseguenze pratiche.

Ma c'era chi sapeva vedere anche altre ragioni per quell'inspiegabile ripartizione:

– Siamo un paese ricco, da qui la gente non emigra come altrove... Se c'era un posto dove potevano mangiare due preti era questo! Vedrete che quelli dell'altra parrocchia adesso si inventeranno feste nuove e nuove usanze per competere con noi.

Maurizio ascoltava quel mormorare con un interesse minimo, poco coinvolto dalle beghe di gestione legate al nascente soggetto parrocchiale. Non l'aveva turbato neppure la sfumatura inusuale del verbo «noi», improvvisamente tornato all'originaria condizione di pronomi in forza dei conflitti all'orizzonte.

La cosa cominciò a presentarglisi nella sua gravità solo quando Franco Spanu gli bisbigliò a mezza voce:

– Può darsi che a loro servano chierichetti...

Ascoltando l'amico pronunciare quella frase Maurizio si rese conto per la prima volta che nella comunità di Crabas potevano esistere plurali diversi dall'unico di cui fino a quel momento si era sentito parte. Dipendeva tutto dal fatto che adesso c'erano anche «loro», quelli del Sacro Cuore. Da che ricordasse lui, non c'era mai stato un «loro» a Crabas. Arriora e Nuraxi, i paesi vicini, quelli sì che erano un «loro»; ma chiunque fosse nato sulle rive dello stagno e

avesse fatto gioco per le strade di Crabas aveva diritto di sentirsi parte dell'unico movimento collettivo espresso dalla coniugazione del presente plurale.

– Nonno, ma chi sono loro? – Maurizio provò a chiarirsi le idee rompendo con una domanda il rimuginare astioso del cerchio notturno.

Lo fissarono tutti come se avesse detto una parolaccia. Il vecchio non rispose subito, non era uomo di impulso, ma signora Elena invece sì:

– Sono i parrocchiani del Sacro Cuore!

– Ma... se ancora non si sa dove passeranno i confini...

– Però ci saranno, e allora vedrai! – ribatté Franco Spanu con aria compiaciuta.

Maurizio lo guardò disorientato. Via Messina era proprio a ridosso della chiesa della Santa e quindi la sua assegnazione non era in discussione, ma poco distanti c'erano le strade centrali, quelle ancora oggetto di contrattazione territoriale con il nuovo parroco; Franco abitava proprio in una di quelle.

L'idea che tra i suoi compagni di giochi potesse nascondersi uno di «loro» lo atterriva segretamente. Fissò l'amico cercando di scorgere sul suo volto i confini invisibili di una nuova possibile estraneità.

– Ma quindi non si sa ancora chi sono loro, giusto? – tentò Maurizio.

Franco Spanu tacque. Nonno Giacomo invece aveva finito di pensare alla risposta. Nel silenzio teso che si era creato tra le sediette sancì solennemente una volta per tutte:

– Loro sono quello che noi non siamo.

Capitolo settimo

Il messo episcopale aveva portato a monsignor Marras la mappa dell'ipotesi di ripartizione territoriale del paese e l'elenco dei beni della diocesi che andavano distribuiti in parti concordate tra la parrocchia esistente e quella nascente, ma la trattativa non stava andando per il verso giusto.

– Non se ne parla neanche, – stabilì monsignor Marras aggiustandosi la collarina candida sulla pappagorgia traboccante. – La parrocchia madre è Santa Maria e il palazzo del comune cade a ridosso del suo centro storico. Riferisca pure a Sua Eccellenza che quella parte non si tocca.

La questione dei confini si stava rivelando molto più complicata di quanto avesse ipotizzato il vescovo nella sua senile ingenuità. Don Gigi, il sacerdote della nuova comunità parrocchiale del Sacro Cuore, pretendeva infatti che Crabas venisse divisa con un principio di equilibrio non solo geografico, ma anche di potere. I luoghi della vita istituzionale del paese – dal comprensorio medico agli edifici comunali – secondo lui dovevano ricadere in parte anche nella sua competenza territoriale.

Monsignor Marras, pievano di Santa Maria da quasi trent'anni, non la vedeva però nella stessa maniera, e anzi sembrava determinato a negoziare con ferocia ogni singolo millimetro di giurisdizione, senza concedere nulla.

– Le chiese campestri restano patrimonio di Santa Maria: appartengono ai beni parrocchiali per bolle episcopali precedenti. Abbiamo una storia, noi, – concluse lapidario restituendo al messo episcopale il foglio con le proposte di accordo.

I componenti del consiglio parrocchiale annuirono con un unico movimento coordinato delle teste, offrendo allo sguardo del mediatore del vescovo lo spettacolo di una ventina di uomini e donne con labbra strette e schiene rigide presi nella discussione di quella che fino a pochi giorni prima era stata la loro intangibile integrità.

Maurizio aveva pensato che il paese di Crabas avrebbe opposto tutte le possibili resistenze all'idea di essere spaccato in due comunità parrocchiali dopo essersi riconosciuto da sempre solo in una. Era vero solo in parte: c'era una metà del paese che trovava l'idea inaccettabile, e vedeva in questo nuovo fulcro di

appartenenze la radice di tutte le future divisioni. Ma si trattava più che altro di devoti consumatori di ostie che frequentavano la parrocchia di Santa Maria, per i quali un'altra parrocchia oppure altre dieci non avrebbero cambiato proprio niente.

Inattesa era stata invece la reazione degli abitanti di Crabas che avevano casa intorno al terreno dove sarebbe sorta la chiesa del Sacro Cuore. Lungi dall'esserle ostili, i cittadini di quei quartieri popolari si sentivano abbastanza periferia da trovare allettante la prospettiva di avere vicino una nuova parrocchia. Per una volta quelle persone riuscivano a immaginare di non essere il margine di qualcos'altro, e così don Gigi si ritrovò in poche settimane circondato da un consenso fanatico, tanto inaspettato quanto indefesso.

Le signore della zona, che fino a quel momento poco o nulla avevano praticato la vita di parrocchia, si diedero a sfornare dolci di ogni tipo per sostenere la raccolta fondi. Uomini di barca o di trattore – che mai erano inciampati nemmeno per sbaglio nel gradino della sacrestia – si costituirono in una confraternita dedicata al Sacro Cuore; questo, non prima di essersi fatti cucire dalle mogli le tuniche bianche e le mantelline di velluto rosso, pretendendo di accompagnare in processione al camposanto i morti della nuova comunità esattamente come faceva la confraternita del Rosario nella parrocchia di Santa Maria. Un giovane scapolo con qualche competenza nel suonare la pianola si fece avanti per offrirsi di fondare il coro parrocchiale: quel primo abbozzo di *schola cantorum* avrebbe accompagnato le messe nel capannone temporaneo allestito per dare inizio alla vita pastorale, in attesa della costruzione della chiesa definitiva.

Persino Franco Spanu, sconcertando gli amici di sempre, aveva preso ad andare in giro per Crabas vantandosi che non avrebbe più fatto il chierichetto con il suo amico Giulio, perché dall'altra parte – a coronamento della sua lunga esperienza di portatore del turibolo nella parrocchia di Santa Maria – lo avevano nominato capo dei chierichetti del Sacro Cuore di Gesù.

Nei bar del centro ormai anche uomini anziani si schedavano a vicenda dichiarando le rispettive appartenenze parrocchiali, sebbene ognuno di loro avrebbe preferito morire annegato piuttosto che farsi sorprendere a entrare in una qualunque delle due chiese.

Maurizio e Giulio mangiavano il Lemonissimo al bar di Lando tutti i giorni, e di scene significative ne videro più di una nell'arco dell'estate.

– La nostra chiesa avrà un campanile più alto di quello di Santa Maria, – affermò un pomeriggio Zicu Pani con una birra in mano e il tono di riscatto di chi attende da anni di battere qualcuno sulle misure.

– Me lo immagino, – commentò placidamente Lando, il barista preferito dai

pescatori e dai muratori crabarissi di entrambe le fazioni. – Maestri di edilizia come siete da quelle parti, come minimo lo comincerete in alto e lo finirete in basso.

Il bar esplose in una risata sonora, approvando quella sintetica descrizione dell'inefficienza dei nuovi parrocchiani.

Il giovane pescatore era stizzito, ma non intendeva lasciarsi mettere all'angolo con facilità:

– Nessuno nasce imparato: basta avere buona volontà, e noi ne abbiamo da buttarne via!

– Bravo Zicu, così mi piaci, – gridò dal fondo del bar un muratore in pensione che aveva costruito due terzi dei caminetti del paese, quelli che tiravano bene e non facevano fumo. – Per quello che hai detto ti sei meritato un consiglio edilizio utile, anche se a dire la verità io sarei di Santa Maria...

Nel locale si fece silenzio. Il vecchio si alzò dalla sedia e con passo lento si diresse verso il pescatore, rivelando tra le labbra il mozzicone spento di una sigaretta artigianale di tabacco trinciato.

– Dica, Tziu Antoni, – mormorò con rispetto il giovane sotto gli sguardi degli avventori.

L'anziano muratore si appoggiò al bancone prendendo da una tazzina il cucchiaino lasciato lì da qualcun altro. Lo posò sull'acciaio del banco con lentezza studiata, poi disse serio:

– Non dovete cominciarlo in alto per finirlo in basso. È molto meglio se lo costruite sdraiato e poi lo issate in piedi: vedrai che meraviglia che vi viene! – E con un gesto repentino drizzò il cucchiaino in verticale sul bancone, tra le risate degli altri clienti.

Il pescatore incassò la sua sconfitta poco sportivamente, uscendo dal bar con un'imprecazione a mezza voce che suscitò ulteriori commenti salaci.

Nonostante il divertimento un po' perverso di quelle piccole sfide verbali, Maurizio e Giulio osservavano le ostilità crescere da ambo le parti con preoccupante costanza: il nuovo soggetto plurale si stava organizzando con inaspettata velocità al punto che, quando arrivò la fine di giugno, alla festa di Santu Pedru i pescatori di don Gigi non parteciparono, scegliendo di festeggiare il loro patrono per proprio conto.

Quando qualche settimana dopo ci fu la festa dei contadini, in occasione di Santu Sidoru – con i carri adornati di spighe e i buoi in processione con le corna dipinte d'oro -, si ripeté la stessa incredibile scena: i parrocchiani del Sacro Cuore non sembravano più avere intenzione di onorare le tradizioni insieme ai loro colleghi di lavoro quotidiano.

Contadini o pescatori non faceva distinzione: erano un'altra parrocchia, e si

sarebbero comportati di conseguenza.

Capitolo ottavo

Il clima da barricata interessò Maurizio ancora per poco. Quell'estate, che come tutte le altre avrebbe dovuto essere una parentesi spensierata ai mesi scolastici, si rivelò un passaggio di vita destinato a cambiare completamente i ritmi della sua adolescenza.

Se ne rese conto a Ferragosto, quando i suoi genitori vennero a trovarlo a casa dei nonni e intorno al tavolo si fecero discorsi molto meno disimpegnati di quelli che abitualmente animavano i pasti delle feste familiari.

Durante il pranzo suo padre era stato abbastanza taciturno, dialogando a colpi di mascelle soprattutto con il majaletto arrosto. Sua madre invece si era lamentata per tutto il tempo della carenza di lavoro, dei soldi che non bastavano mai e della fatica che si faceva ad arrivare alla fine del mese. Maurizio dapprima non ci aveva fatto troppo caso; lagnarsi delle risorse insufficienti era per sua madre un'abitudine frequente.

Verso la fine del pasto però, davanti a un bicchiere di acquavite fatta in casa, suo padre guardò in faccia nonno Giacomo e disse senza mezzi termini:

– Ho trovato lavoro a dipendenze.

Il vecchio avvicinò l'acquavite al naso e non disse niente. Nonna Cristina si alzò e fece per sparecchiare, ma il figlio la trattenne con voce ferma:

– Mamma, sedetevi un attimo -. La vecchia lentamente obbedì, lasciando il monte dei piatti sporchi in equilibrio precario su un angolo del tavolo.

– Che lavoro hai trovato? – chiese finalmente Giacomo Zoccheddu al figlio.

– Il mio, – replicò asciutto lui.

– Credevo lo facessi già, il tuo -. Il commento laconico dell'anziano fu accompagnato da un assaggio prudente del bicchierino di distillato.

– Non mi basta farlo qui, non ci campiamo più... C'è lavoro a Ferrara. Una ditta. Pagano bene.

Le frasi elementari cadevano sulla tavola come sassi. Nonna Cristina si alzò bruscamente per afferrare i piatti e stavolta il figlio non la fermò, che quello che doveva sentire era stato già detto.

Maurizio, che fino a quel momento aveva ingannato la noia del pasto in famiglia plasmando pezzi di mollica in forma di automobile, sollevò la testa dal

gioco e fissò suo padre senza riuscire ad attrarne lo sguardo.

– Quindi te ne vai, – concluse il vecchio Giacomo apparentemente senza far caso alla moglie.

– Ce ne andiamo, – lo corresse la nuora con una voce a metà tra il sospiro e il lamento.

– Ce ne andiamo?

La domanda stupita di Maurizio costrinse gli adulti a voltarsi nella sua direzione, facendo i conti con il pallore improvviso sul volto del ragazzo. La macchinina di pane era finita schiacciata dentro al suo pugno stretto, ma nessuno di loro se n'era reso conto. – Papà guadagna di più in continente, amore... – sua madre preferì dare un peso economico alla risposta affermativa che considerava implicita.

– ... Qui non riusciamo più a vivere.

Maurizio rimase in silenzio, ma la sua domanda non era ancora spenta. Il ragazzo si voltò verso il nonno e lo fissò.

– Mancheremo qualche anno, giusto il tempo di mettere da parte un po' di soldi per passare questo periodo brutto... – il giovane Zoccheddu stemperò la notizia del disterro con prospettive senza nessuna conferma pratica, più speranze che progetti. Sia lui che suo padre sapevano perfettamente che prima di allora erano stati in molti ad andarsene con l'identica convinzione di tornare presto. Nella maggior parte dei casi era finita che quelle stesse persone ogni novembre, se volevano deporre un fiore sulla tomba dei genitori, dovevano prendere un traghetto.

Il vecchio posò il bicchiere dell'acquavite quasi intatto sul tavolo, poi disse:

– Il bambino però resta qui.

Maurizio, che per tutto il tempo non gli aveva levato gli occhi di dosso, si voltò verso il genitore in silenzio. I due uomini, l'operaio e suo padre, si fissarono per qualche istante senza che le donne presenti intervenissero. La madre del ragazzo fece per protestare, ma la suocera aggiunse al proclama del vecchio il proprio personale epitaffio:

– È meglio per lui. Ha gli amici, la scuola. Noi.

Fu quel plurale a vincere le resistenze dei suoi genitori più di ogni ragionamento. Per quanto fosse alto lo stipendio che l'uomo si accingeva a guadagnare a Ferrara, il padre di Maurizio sapeva perfettamente che quel pronome al figlio, fuori dalle mura di Crabas, non avrebbe potuto garantirglielo più.

Quando i suoi si congedarono la madre se lo strinse addosso fino a fargli male e il padre pretese di andare a fare un giro con lui lungo la riva dello stagno, dove parlarono di uccelli, conchiglie e anguille come se non stesse accadendo

niente di più importante di quella passeggiata.

Se ne andarono lasciandolo lì, e solo allora nonna Cristina pianse senza vergogna dentro al grembiule; per non vedere quelle lacrime nonno Giacomo uscì in cortile a far finta di estirpare qualche erbaccia dall'orto.

Quella sera non si sedettero a prendere il fresco con il vicinato. Maurizio non era ancora in grado di intuire che cosa fosse l'orfanitudine senza lutto dell'essere figlio di un emigrato, ma l'estate di un ragazzo di dodici anni è troppo calda e piena di avventure perché una cosa così grande possa essere importante da capire subito.

La vita continuava con balsamica noncuranza e i nonni di Maurizio, contrariamente ai loro timori, si resero conto che la partenza dei genitori del ragazzo sembrava essere stata assai più traumatica per loro che per il nipote. Del resto la camera in cui dormiva era la stessa in cui aveva preso sonno tutta l'estate, i ritmi dei pasti erano identici a quelli di sempre e l'unica cosa che era cambiata era il fatto che adesso a scuola ci arrivava a piedi da solo, anziché accompagnato in macchina alle prime luci dell'alba da suo padre che andava in officina.

Fu un inverno leggero e le temperature miti di Crabas gli rivelarono opportunità di esplorazione del territorio ampie quasi quanto quelle che lui e gli amici si erano concessi l'estate precedente.

Già a febbraio le canne sulla riva dello stagno avevano cominciato a infittire di nuovo le foglie, anticipando di diverse settimane le condizioni ottimali per nascondere i punti di vedetta della caccia agli uccelli acquatici. Tutti i giorni, senza nemmeno mettersi più d'accordo, Maurizio, Giulio e Franco Spanu avevano preso l'abitudine di vedersi nel primo pomeriggio sulla riva dello stagno che dava su via Messina per costruire insieme il necessario per le trappole e il recupero delle prede.

I compiti erano decisi dalla logistica: Maurizio portava la corda, sempre abbondante nel cortile del nonno, Giulio portava il barattolo del vischio e Franco – che viveva a due passi dalla serranda della pescheria del consorzio ittico – appena gli era possibile raccoglieva un paio di cassette di polistirolo vecchie e non troppo smangiate, materiale fondamentale per le zattere. A causa delle sempre più frequenti assenze di Franco, il lavoro per costruire la flotta di polistirolo stava però andando a rilento rispetto agli obiettivi che avevano progettato per l'estate. L'anno precedente erano arrivati ad avere quattordici zattere, ma Giulio si era messo in testa che per la nuova stagione ne servissero almeno venti, più grandi e più robuste delle solite monoposto.

– Così se non prendiamo gli uccelli possiamo sempre giocare ai pirati, – asserì un pomeriggio mentre ammorbidiva il vischio al sole girandolo con uno

stecco, esaltato dalla prospettiva di sé stesso con la benda sull'occhio e il mantello a svolazzare come un'ala di corvo sullo specchio opaco dello stagno.

– Tu devi smettere di guardare *Capitan Harlock* -. Maurizio piantò il cacciavite sul fianco di una cassetta e, senza estrarlo, lo fece roteare nel buco a mo' di perno per allargarlo a sufficienza da farci passare la corda. Il metallo dell'attrezzo strideva contro il polistirolo come un'unghia sulla lavagna.

– E tu la devi smettere di fare quel rumore maledetto. Lo sai che non lo sopporto...!

– Non rompere, tanto è l'ultima. Se *Conch'e bagna* non porta le nuove nemmeno oggi, leghiamo quelle che abbiamo e basta.

Il tono stizzito di Maurizio era dovuto al fatto che, per il terzo pomeriggio consecutivo, Franco non si era presentato allo stagno. Quell'assenza, minimizzata all'inizio con qualche battuta maliziosa, stava diventando pesante da motivare solo con i compiti o gli impegni familiari.

– Secondo te che gli prende? Perché non viene?

– Ma che ne so -. Giulio rispose secco e sulla difensiva, come se dovesse giustificare assenze proprie.

– Magari è offeso per qualcosa che abbiamo fatto noi...

– Io non gli ho fatto un cavolo di niente. Loavrà beccato il fratello a fare qualche cazzata e adesso è punito. Il tono dell'amico non era conciliante.

Maurizio strinse appena le spalle, mentre faceva passare con attenzione il capo della corda nel foro della cassetta. Per qualche minuto rimasero in silenzio, ciascuno in apparenza immerso nel proprio compito. Poi un'altra domanda ruppe di nuovo la tregua:

– E non ce lo fa sapere?

– Oh, ma non stai proprio zitto mai! – gli replicò Giulio. Ficcò lo stecco nel vischio e si alzò di scatto, andando verso lo stagno. Giunto sull'orlo si fermò e scelse da terra alcune pietre abbastanza piatte. Lanciò la prima con un movimento leggero del braccio, facendola rimbalzare diverse volte sul pelo dell'acqua.

Maurizio lasciò la cassetta per terra in mezzo all'erba e gli si avvicinò guardingo. Si fermò a sua volta sul filo dell'acqua a qualche metro da lui, infilandosi le mani in tasca con un gesto nervoso. Poi parlò di nuovo, stavolta più chiaramente:

– Mi hanno detto che sta facendo il chierichetto di là.

In un primo momento Giulio non diede segno di aver sentito. I lanci dei sassi si susseguivano precisi, regolari. Al quarto lancio mormorò:

– Di là vuoi dire... con loro?

– Sì.

Il quinto sasso fendette l'acqua e affondò senza fare nemmeno un balzello. Giulio si voltò verso di lui serio, e a Maurizio non sembrò di avergli mai visto sul viso quell'espressione indurita.

– Se vuole restare lì noi non glielo possiamo impedire.

– No, certo.

– Però se vuole tornare... – Il ragazzo più grande si prese una pausa come a riflettere, poi soggiunse: –... perché poi quelli come lui tornano, torna no sempre... Ma noi non lo dobbiamo riprendere, capito?

– Perché?

– Perché, perché... – La voce di Giulio era di nuovo tesa, con qualche nota acuta fuori controllo. – Non è che uno sparisce così, va e viene e poi torna come gli pare, no? Se sta là con loro è uno di loro, se sta con noi sta con noi. Non è che uno può...

Maurizio lo fissava senza fiatare, in attesa che finisse la frase. Giulio non la finì. Abbassò invece gli occhi e lasciò cadere a terra l'ultimo sasso, stanco di sfidare la gravità.

– Insomma, mi hai capito. Se torna, lo mandiamo via. Ok?

– Ok.

Maurizio non sapeva perché aveva detto ok, dato che di ok non gli sembrava che ci fosse niente. Non capiva perché Franco non tornasse e non capiva perché avrebbe dovuto cacciarlo se invece fosse tornato. L'unica cosa che non faceva fatica a capire era che in quel momento non si poteva discutere con Giulio. Tornò alla cassetta di polistirolo e ricominciò a traforarla per poterla legare e assicurare all'altra. L'amico prese il vischio e spari tra le canne a spalmarlo sulle cime. L'indomani ci avrebbero trovato appiccicato qualche passero stupido, come sempre.

Franco non tornò più, e a un certo punto smisero anche di aspettarlo. Il resto della vita continuò a scorrere come se non fosse cambiato nulla.

Maurizio, incoraggiato da Giulio, chiese di entrare ufficialmente tra i chierichetti, più per vivere l'esperienza della liturgia comune che per vero slancio devozionale. Non voleva privarsi di nessuna delle opportunità di relazione che il paese poteva offrire a un ragazzo della sua età. E nell'indossare la tunica da chierichetto intuiva la possibilità di fondare nuove occasioni di appartenenza.

Trascorrere in paese l'intero anno lo stava insignendo dello status regale di figlio del posto a tutti gli effetti, o almeno era così che gli piaceva pensare mentre in sella alla bicicletta sentiva il corpo assottigliarsi ogni giorno e diventare più forte nella fatica, perdendo per sempre le ultime morbidezze dell'infanzia.

Capitolo nono

Per tutto l'inverno, a parte il fatto non marginale che Franco Spanu non si era più fatto vivo alle scorribande pomeridiane insieme a lui e a Giulio, la questione dell'altra parrocchia era sembrata a Maurizio irrilevante e in via di risoluzione, almeno stando alle conversazioni degli adulti.

Il vescovo era riuscito a far incontrare i due sacerdoti e a imporre loro un accordo di massima sulla divisione territoriale, lasciando di fatto alla parrocchia di Santa Maria la maggior parte dei suoi privilegi storici, compresa la giurisdizione sull'ambito edificio comunale, per il quale don Gigi si era inutilmente battuto: «Il municipio è la casa di tutti», proclamava accorato, incredulo che il controllo spirituale di un luogo tanto simbolico potesse ricadere solo in mano all'altro parroco. Non che negli uffici comunali si svolgessero forme di attività religiosa, anzi: al massimo poteva capitare qualche segreto offertorio all'indirizzo dell'ufficio tecnico in vista di un appalto particolarmente succoso. Gli pareva più che altro una questione di principio. Il vescovo però non l'aveva ritenuta tale, limitandosi ad attribuire alla nuova parrocchia il controllo su tutti i quartieri sud-orientali di Crabas, caratterizzati soprattutto dall'edilizia popolare e da nuove villette a schiera dove le famiglie di fresca costituzione si conoscevano ancora poco. Secondo le stime di Sua Eccellenza sarebbe stato meno traumatico in quel contesto costruire dal nulla le identità comuni e monsignor Marras lo aveva trovato «antropologicamente sensatissimo». A don Gigi era parsa invece una monumentale minchioneria, che oltretutto lo escludeva da ogni aspetto prestigioso e redditizio della cura spirituale per lasciargli in mano solo i problemi dei quartieri poveri e più disagiati; ma questa precisazione si guardò bene dal formularla davanti al vescovo.

Ingiò l'affronto e la festa del Natale trascorse senza incidenti solo perché lui non intendeva tornare subito all'attacco; ma quando si avvicinarono le celebrazioni per la Pasqua gli parve di intravedere l'occasione perfetta per rimettere in discussione gli accordi presi. La decisione poco salomonica del vescovo di far ricadere l'edificio comunale nel solo territorio di Santa Maria presentava infatti un fianco debole che poteva rappresentare un utile *casus belli*: quale tragitto avrebbe dovuto fare la processione dell'incontro, la più importante

dell'anno?

L'Incontro era un avvenimento atipico anche per le complesse abitudini religiose sarde: a differenza delle normali processioni dei santi non c'era solo una statua a girare per il paese con la folla al seguito come orante serpentone, ma due simulacri e due cortei distinti: uno trasportava la statua di Gesù appena risorto che andava simbolicamente in cerca di sua madre, l'altro recava la statua di Maria Santissima in gramaglie che andava incontro al figlio. I percorsi processionali avevano punti di partenza e di percorrenza diversi, ma erano destinati a riunirsi in un traguardo comune che, fino alla fondazione della nuova parrocchia, era stato sempre la piazza del municipio: lì le due statue recitavano una commovente pantomima tra applausi di popolo e lancio di mortaretti. Nessuno a Crabas aveva mai rinunciato a quell'evento religioso, compreso il sindaco in fascia tricolore, la banda musicale e persino i mangiapreti più convinti, incapaci di resistere al richiamo scenografico della materna consolazione.

Ma ora le processioni dell'incontro sarebbero state due, cioè quattro, e quattro avrebbero dovuto essere i percorsi delle statue. In quale delle due processioni avrebbe suonato l'unica banda cittadina, considerato che era composta da membri dell'una e dell'altra parrocchia? Ma soprattutto: a quale corteo avrebbe preso parte il sindaco? L'imbarazzo istituzionale del primo cittadino era il grimaldello con cui don Gigi calcolava di poter ottenere quello che voleva: fare il suo Incontro nella piazza del municipio, esattamente come monsignor Marras dava per scontato di poter continuare a fare a sua volta.

Il pievano di Santa Maria nella domenica delle Palme aveva infatti annunciato con soddisfazione che l'incontro della sua parrocchia sarebbe avvenuto secondo le modalità tradizionali: era previsto il solito doppio percorso e il solito finale in centro, alla presenza delle autorità civili e militari giunte a rendere onore alla festa di Nostro Signore Gesù. Senza darlo a vedere il vecchio prete esultava del fatto che a don Gigi toccasse invece un giro assai meno prestigioso: prevedeva infatti che l'incontro avvenisse in una piazza secondaria, davanti alla serranda abbassata di un gommista e alla sola presenza delle autorità civili che ricadevano sul suo territorio di competenza: il presidente dell'Associazione degli Artigiani e la responsabile della Cooperativa Allevatrici Sarde, naturalmente senza l'accompagnamento della banda musicale.

Ma don Gigi non aveva nessuna intenzione di seguire il percorso assegnato. La domenica delle Palme infatti annunciò dal pulpito che la sua processione avrebbe effettuato una deviazione sufficiente a farle raggiungere la piazza del municipio, dove riteneva che la sua comunità avesse diritto di celebrare l'incontro alla presenza delle autorità cittadine esattamente come l'aveva l'altra.

– Non siamo certo crabarissi di serie B, – tuonò indignato dal pulpito alla chiesa gremita. L’annuncio accese di zelo gli animi dei parrocchiani del Sacro Cuore ed esasperò non poco quello dei fedeli di Santa Maria, che sulle porte delle case e nei conciliaboli al supermercato si dichiaravano pronti a difendere il territorio di competenza a costo di prendersi a colpi di santo. Le confraternite agguerrite bardarono le rispettive statue con abiti che non si erano mai visti prima, e le prioresse di ciascuna cappella decapitarono decine di giardini per far camminare i loro santi su un letto di fiori per tutta la durata del percorso.

Il sindaco cercò inutilmente di dissuadere don Gigi dal suo intento provocatorio, riuscendo solo a incaponirlo di più.

– Padre, non è pensabile violare gli accordi presi, potrebbero succedere baruffe durante la processione... impediamolo almeno per non fare vergogne! – lo implorò ricorrendo al consueto presente plurale.

– Se temiamo disordini non abbiamo che da fare una cosa: vietiamo la nostra processione, – replicò serafico don Gigi, senza perdere compostezza davanti allo sbalordimento del primo cittadino.

– Ma siamo matti! Le pare che possiamo vietare la processione dell’incontro nel giorno di Pasqua? Passiamo dai probabili disordini ai disordini certi!

– Allora che cosa è venuto a chiedermi qui? Io faccio quello che devo fare: guidare spiritualmente le mie pecore fino al cuore della comunità di cui anch’esse fanno parte.

Il sindaco allargò le braccia di fronte a quel basso tentativo di ammaliarlo con la retorica evangelica. Era certo in cuor suo che la parabola che gli era appena stata raccontata somigliasse assai più a quella del pifferaio magico che non a quella del buon pastore, ma l’istinto gli intimò di non farlo capire. Istruì i vigili e si invocò variamente al cielo, conscio che quello che poteva fare non era molto più di così.

Il giorno di Pasqua le due parrocchie avevano fissato la messa processionale esattamente alla stessa ora. Don Gigi non aveva voluto saperne di cominciare prima dell’altro e monsignor Marras non aveva nessuna intenzione di cambiare gli orari storici delle sue messe per permettere al rivale di fare indisturbato il suo colpo di teatro. Le confraternite partirono dunque dalle rispettive chiese più o meno in contemporanea, entrambe dopo una predica di brevità indecente. Le seguiva una folla di fronte alla quale i più devoti esultarono al miracolo della rinascita del sentimento religioso; altri ritenevano, non senza qualche fondamento, che il miracolo fosse più che altro da attribuire alla prospettiva dello spettacolo gratuito che si annunciava nel finale.

Quattro statue invasero dunque il paese: due Marie vestite a lutto e due Gesù vittoriosi sulla morte si muovevano per le poche vie di Crabas come biglie

scosse dentro una scatola. Ciascun sacerdote camminava davanti al suo Cristo preceduto da una confraternita di uomini in tunica e mantellina di velluto reggenti croci, baldacchino e luminarie a olio. I confratelli si tiravano dietro due file di donne oranti e di bambine abbigliate con le vesti candide e sontuose della prima comunione. Nelle due processioni gemelle le statue delle Afflitte col volto coperto dal pizzo nero del velo a lutto erano invece accompagnate dai chierichetti con indosso le tuniche ricamate d'oro.

Giulio guidava il rosario e la truppa dei ragazzi di Santa Maria, tra i quali camminava anche Maurizio con la sua tunica nuova di pacca e il megafono portatile ben stretto in mano. Entrambi erano consci del fatto che i chierichetti dell'altra Afflitta erano capitanati da Franco Spanu, ormai definitivamente assunto a capo incontrastato delle liturgie della nuova parrocchia.

Appresso a ciascuna statua seguiva un folto gruppo di fedeli oranti e altrettanti curiosi, ammaestrati da due megafoni che distorcevano la recita del rosario propinando agli ultimi della coda un pastone incomprensibile e gracchiante. Più di una volta gli echi dei canti dell'una e dell'altra processione si intrecciarono separati da piccoli gruppi di case, senza che mai i partecipanti riuscissero a intuire a chi appartenessero le voci al di là della strada e quale statua stessero minacciosamente trasportando.

L'imprevedibilità del percorso annunciato da don Gigi aveva predisposto quelli di Santa Maria alla possibilità di un'invasione di campo da un momento all'altro, ma i loro timori si stavano rivelando infondati. Il parroco del Sacro Cuore era scaltro e non si sarebbe certo accontentato di consumare il conflitto in un'insignificante via secondaria: voleva la piazza del municipio e non si sarebbe accontentato di niente di meno. La sua processione dell'Afflitta sarebbe stata la testa d'ariete dell'occupazione. Affidata alla guida determinata di Franco Spanu che capeggiava i chierichetti, la processione del Sacro Cuore aveva ricevuto istruzioni di accorciare il percorso di una buona metà, precedendo ampiamente l'altra Madonna nell'attesa del proprio Cristo risorto.

Don Gigi aveva fatto bene i suoi calcoli: se nel momento in cui il Gesù del Sacro Cuore terminava il suo percorso verso la piazza fossero giunte al comune anche le processioni di Santa Maria, si sarebbero trovate davanti alla piazza del municipio già presidiata. A quel punto sarebbe spettato a monsignor Marras l'imbarazzo di scegliere se andarsene con la coda tra le gambe o assumersi la responsabilità di compiere per primo l'atto di ostilità che ognuno dei due preti voleva scaricare sull'altro. Il parroco del Sacro Cuore non era uomo da farsi bagnare il naso da un pievano di campagna. Non per niente aveva studiato alla Gregoriana, un luogo dove la strategia bellica era la materia più seguita dai seminaristi del sesto anno, benché formalmente nessuno la insegnasse.

Consapevole di questa robusta formazione, don Gigi si fece scappare un sorriso compiaciuto prima di intonare stentoreamente il *Christus Resurrexit*.

Capitolo decimo

Alla testa della processione dell'Afflitta appartenente alla parrocchia di Santa Maria, Maurizio nella sua tunica con i bordi dorati teneva ben alto il megafono verso la folla camminando al ritmo delle parole di Giulio, che scandiva il rosario con la voce acuta rotta dalle prime strozzature di una pubertà in arrivo. Sul fondo della via entrambi già intravedevano la facciata del palazzo comunale, traguardo dove avevano il compito di arrivare prima del loro Risorto.

Quell'ordine era richiesto dal canovaccio della pantomima processionale, costruita sull'episodio evangelico di Maria Maddalena che si reca al sepolcro e lo trova vuoto, prima di essere avvicinata da Gesù risorto e irriconoscibile. La pietà popolare crabarissa non aveva esitato a sostituire la madre integerrima alla chiacchierata amica, incapace di concepire che il Figlio per antonomasia potesse apparire per primo a qualcuno che non fosse la sua Afflitta genitrice.

Allo sbocco sulla piazza la voce di Giulio si interruppe a metà di un *Padre Nostro*, prima di riprendere a pregare con una nota di panico che la bassa fedeltà del megafono ebbe il buon senso di non cogliere. Maurizio vide chiaramente che dall'altro lato della piazza municipale una seconda processione si affacciava a ritmo costante, e gli ci vollero pochi secondi per capire che non era un Risorto quello che avanzava sorretto dai chierichetti con la tunica di lino, così come non era monsignor Marras quello che ritmava il rosario alla folla retrostante: accanto all'Afflitta del Sacro Cuore campeggiava come una bandiera il rosso dei capelli di Franco Spanu.

Giulio ebbe un attimo di smarrimento sull'ultimo «amen» della quinta decina. Aveva sì pensato che sarebbe potuto succedere quel conflitto di territorio, ma nella sua immaginazione era sempre stato monsignor Marras a dirimere la cosa, non certo lui.

Franco Spanu dall'altro lato della piazza sembrava tentennare a sua volta sul da farsi. La gente intanto avanzava alle loro spalle e si disponeva spontaneamente sul lato della piazza dove erano sboccate le rispettive processioni. Le espressioni sui visi erano tese, a tratti nervose.

Giulio fissò Franco con aria di sfida e attaccò la chiusura del rosario:

– Salve Regina, madre di misericordia, vitadolcezzasperanzanostrasalve!

Franco non si fece prendere in contropiede. Con il microfono in mano riprese il *Gloria* che aveva lasciato in sospeso, facendo riverberare la sua voce già definita sulla parte di piazza che i parrocchiani del Sacro Cuore avevano occupato in minaccioso silenzio. Le due preghiere si sovrapposero incomprensibili per qualche minuto mentre le Afflitte, con le braccia rigidamente protese in avanti ciascuna in attesa del proprio Cristo, parevano due comari interrotte nell'atto di salutarsi dopo lunga separazione.

Giulio era infastidito dalla cacofonia di voci che gli impediva di farsi sentire dalla folla della sua parrocchia. Finì il *Salve Regina* e lasciò a Franco il tempo di recitare il suo. Appena il rivale dalla parte opposta della piazza terminò l'«amen» gli si attaccò dietro senza esitare, snocciolando le litanie lauretane della cui perfetta memorizzazione andava particolarmente fiero. Pallido e magro accanto alla sua Madonna imbeccava la gente con calma simulata.

– Santa Maria... – cominciò.

– Pregha per noi! – rispose il popolo della sua parrocchia.

Franco Spanu non si lasciò intimidire, reso forte anche dal fatto di aver intravisto Antonellina tra la folla della processione di Santa Maria. Non sapeva a memoria le litanie come Giulio, ma il libretto che il compagno incaricato gli mise subito in mano era la migliore arma contro l'arroganza dell'antico amico di giochi. Sovrappose la propria voce alla sua cercando di sovrastarla:

– Santa Madre di Dio!

– Pregha per noi! – tuonarono i parrocchiani del Sacro Cuore rivolti verso quelli di Santa Maria.

Giulio strinse le labbra, ma riprese deciso:

– Santa Vergine delle Vergini!

– Pregha per NOI! – rispose il coro alle sue spalle.

– Madre di Cristo, – sibilò Franco fissandolo negli occhi.

– Pregha per NOI! – gli fece eco la sua gente.

La voce del giovane pescatore Zicu Pani, splendente nella sua mantellina da confratello nuova fiammante, spiccava stentorea tra le altre.

– Madre della Chiesa! – Giulio non mostrò timore particolare.

– Pregha per noi! – strillò una vecchia sdentata vicino all'orecchio di Maurizio.

I due ragazzi si alternavano con esasperante precisione, sputando le invocazioni dalla bocca come fossero insulti reciproci.

– Madre della Divina Grazia!

– Madre Purissima!

– Madre Castissima!

– Madre Sempre Vergine!

A ogni invocazione la gente rispondeva pronta con uno sguaiato «Prega per noi» che risuonava in tutta la piazza, ma non c'erano dubbi che quella fosse una rivendicazione senza condivisioni: se Maria pregava per gli uni, era escluso che potesse contemporaneamente pregare anche per gli altri.

Le litanie scorrevano infinite una dopo l'altra con piglio sempre più deciso, fino a che verso metà della recita Giulio sembrò dare segno di cedimento.

– Specchio della Santità Divina, – ansimò con voce roca, affaticato dalle grida.

– Sede della Sapienza, – replicò Franco compiaciuto, accortosi della sua stanchezza.

– Causa della nostra Letizia! – scandì Giulio, con la fastidiosa sensazione che l'altro ragazzo l'avesse aspettato, regalandogli qualche secondo. Non sembrava possibile, dato che cavalleria nelle sfide Franco non ne aveva mostrata mai. –... Tempio dello Spirito Santo, – disse a voce alta, fingendo di esitare per metterlo alla prova.

– ... Tabernacolo dell'Eterna Gloria, – rispose l'altro dopo una deliberata pausa.

– Dimora tutta Consacrata a Dio! – soggiunse Giulio sorpreso, fissando negli occhi il ragazzo dalla parte opposta della strada.

– Rosa Mistica! – esclamò Franco divertito.

– Torre di Davide! – gridò Giulio al microfono, mentre solo Maurizio al suo fianco percepiva il cambiamento di umore nella sua voce.

– Prega per noi! – continuavano a rispondere feroci le anziane, mentre gli occhi di tutti saettavano sulle altre due imboccature dell'incrocio da dove erano attese le processioni dei Cristi.

– Casa d'oro! – esultò Giulio scorgendo a un tratto nell'angolo di via Garibaldi la testa bianca di monsignor Marras a stento coperta dallo zucchetto che guidava la processione di Santa Maria.

– Arca dell'alleanza... – la voce di Franco tremò appena mentre si rendeva conto che la parrocchia rivale rischiava di battere la sua sul tempo.

– Porta del cielo! – Giulio alzò la voce per far udire al parroco la posizione del presidio che fino a quel momento aveva tenuto responsabilmente in stallo. Con un gesto fece cenno a Maurizio di girare il megafono verso l'imboccatura di via Garibaldi. I cuori di entrambi battevano all'impazzata: stavano per avere la meglio.

– Stella del mattinooo!!!

L'esultanza nella voce di Franco li fece voltare dalla parte opposta della piazza. Don Gigi stava arrivando a sua volta da corso Umberto e alle sue spalle s'intravedeva una folla orante che procedeva a passo di carica. Franco tacque per

il sollievo, ritenendo inutile continuare a dominare il confronto ora che giungeva il suo parroco. Giulio invece non interruppe le invocazioni fino a quando monsignor Marras non entrò solennemente nella piazza.

Il vecchio pievano si accorse subito della presenza di un'Afflitta di troppo, ma non sembrò particolarmente sorpreso. Sospirò e con un cenno della mano fece segno ai suoi confratelli e ai musicisti della banda cittadina di disporsi per l'incontro, mentre centinaia di persone alle sue spalle occupavano i bordi della piazza per assistere al finale. Don Gigi e la parrocchia del Sacro Cuore sbucarono accanto al municipio esattamente in quel momento.

Maurizio spense il megafono e lo rifilò a un altro chierichetto, poi si avvicinò a Giulio. I due stettero fermi e in silenzio per qualche istante osservando l'altra parrocchia occupare lo spazio laterale che rimaneva nella piazza.

Poi Maurizio disse:

– È un casino...

– Sì, – mormorò Giulio.

Franco Spanu dalla parte opposta della strada sembrava disorientato quanto loro. A differenza di Giulio e Maurizio, era come se fino a quel momento avesse creduto di star sfidando gli amici in un gioco comune, come con le biglie; solo ora che vedeva i due Cristi bellicosi avanzare gli si presentò davanti in tutta la sua enormità la portata di quanto stava per accadere. Cercò un'occhiata complice di qualcuno dei ragazzi con le tuniche di lino appartenenti al suo gruppo, ma li trovò altrettanto smarriti. Guardò dall'altro lato della piazza e vide i due preti che predisponavano militarmente i Cristi per l'avanzata. Poi spostò lo sguardo sui suoi vecchi compagni di gioco, che lo fissavano a loro volta. Giulio strinse le labbra, Maurizio al suo fianco misurava l'attesa. Solo allora Franco si accorse di stare tremando.

I bandisti di Santa Maria emisero qualche nota di affiatamento mentre i chierichetti delle Afflitte attendevano nervosi un cenno dal rispettivo capogruppo per sollevare le statue e condurle al Cristo, ma né Giulio né Franco sembravano aver fretta di darglielo.

Anche monsignor Marras si muoveva senza fretta. Sapeva che i simboli che contavano erano dalla sua parte, primo tra tutti la fascia tricolore del sindaco, il quale tra la folla della sua parrocchia spiccava pallido e teso. Il vecchio prete non aveva niente da dimostrare: lui amministrava le anime di quella gente da trent'anni e aveva battezzato e sposato ogni singolo crabarisso, compresi quelli che ora si definivano del Sacro Cuore.

Don Gigi dal canto suo dava mostra di una noncuranza totale della presenza dell'altra processione. Aveva fatto predisporre l'angolo per l'incontro con la naturalezza di chi è condottiero non già da pochi mesi, ma dal giorno stesso

dell'ordinazione. Il piviale incrostato di pietre colorate che gli copriva le spalle era stato cucito senza risparmio con l'intento di dare a intendere ai presenti che, seppure al momento le sue messe si celebravano ancora in una rustica struttura provvisoria, le sue liturgie erano destinate a ben altro livello di splendore. Ponendosi accanto al Cristo risorto incoronato di fiori di pesco rivolse un chiaro cenno a Franco Spanu e proclamò pomposamente:

– Dov'è o morte la tua vittoria, dov'è o morte il tuo pungiglione?

La testa fulva del capo dei chierichetti doveva partire a quel punto per andargli incontro, ma invece Franco non si mosse. Nello stesso momento il direttore della banda cittadina abbassò la bacchetta e diede inizio alla marcia dell'incontro di Santa Maria. Per Giulio era quello il segnale stabilito: ora sarebbe dovuto andare incontro al Cristo accanto al quale monsignor Marras lo attendeva serissimo, ma anche lui se ne rimase con i piedi ben piantati per terra. Della tensione della piazza sembrava incurante: guardava Franco Spanu e Franco Spanu guardava lui. Maurizio azzitti con un sibilo il bisbiglio perplesso dei chierichetti che, con la statua dell'Afflitta già sollevata, aspettavano solo l'ordine di avanzare.

Giulio e Franco si fissarono ancora per diversi secondi, poi il ragazzo con i capelli rossi ebbe un'impercettibile flessione del capo e rivolse all'amico un gesto che nessun altro comprese.

Giulio, nipote di una donna che conosceva infinite storie di anime in pena, strinse le labbra e annuì, poi fece un passo avanti, indicando ai suoi chierichetti che si poteva procedere. Maurizio sospirò e si predispose al peggio. Franco Spanu, terreo in volto dall'altra parte della piazza, fece segno alla sua squadra di chierichetti di sollevare la statua a loro volta, ma a differenza dell'altro ragazzo non ordinò loro di avanzare. Con ogni evidenza la processione dell'Afflitta della parrocchia di Santa Maria stava partendo da sola.

Quello che accadde in quel momento don Gigi proprio non l'aveva previsto. Giulio camminava con decisione alla testa della processione dell'Afflitta, ma la sua Madonna non puntava verso il centro della piazza dove monsignor Marras già faceva condurre il suo Cristo: la direttrice del passo del ragazzo di Santa Maria andava infatti inequivocabilmente verso il Risorto del parroco del Sacro Cuore. Il prete guardò Franco con allarme, ma il capo dei suoi chierichetti restò fermo al suo posto.

Anche i crabarissi erano attoniti: i vecchi, le donne, i bambini e gli uomini di Santa Maria osservavano in silenzio l'Afflitta della loro parrocchia che sfilava verso il Cristo della parrocchia rivale; troppo sbalorditi per agire, non osarono far niente per spezzare l'imprevedibile traiettoria decisa da Giulio.

Maurizio incrociò per un istante gli occhi attenti di nonno Giacomo, ma non

si soffermò. Il fulcro della sua attenzione era tutto su quell'azione imprevista che stava compiendo l'amico più grande.

Monsignor Marras, al quale non era mai servito fare la Gregoriana per aver l'intuito dello stratega, colse immediatamente l'opportunità offertagli dall'inedita circostanza. In un lampo si vide ideatore del bel gesto della pacificazione, l'occasione perfetta per capitalizzare una volta per tutte il primato dell'autorevolezza pastorale sull'intera cittadina di Crabas. Bisbigliò qualcosa all'orecchio del priore della sua confraternita e con piglio da pastore illuminato fece partire il suo Cristo verso l'Afflitta dell'altra parrocchia, suscitando un mormorio incredulo nella folla costretta dal rito a seguire la statua.

Don Gigi fiutò immediatamente la trappola che credeva che l'altro gli avesse teso:

– Dannato paraculo...! – sussurrò rabbiosamente.

Chiudendo anch'egli il volto in una collaudata espressione pia, dissimulò lo scorno e si mosse incontro all'Afflitta di Giulio con passo che voleva essere solenne e calibrato.

La banda musicale intanto diffondeva alte note per tutta la piazza e si trattò di una grande quanto involontaria benedizione, perché non tutte le bocche in quel momento erano aperte per pregare.

Giulio si fermò a pochi metri dalla statua del Cristo di don Gigi e attese che il prete facesse la sua parte. Il parroco del Sacro Cuore assicurò i confratelli interdetti con poche parole spazientite:

– Su, che aspettate? – Poi calò il suo asso: – Via, che è tutto concordato!

Il Cristo del Sacro Cuore si accostò a sua madre, cioè, a quella sbagliata, e da quel momento tutto si svolse in discesa: il Gesù simulò di farsi riconoscere e uno dei chierichetti di Santa Maria tirò il nastro che liberava la Madonna dai veli neri del lutto, mentre il sacrista del Sacro Cuore – un vecchio sordo dal passo incerto – fece partire il mortaretto finale che forò il cielo con una scia di zolfo, avvisando tutti che l'incontro era avvenuto. Gli fece eco dall'altro lato della piazza un secondo mortaretto, segno che anche monsignor Marras aveva portato a termine l'incontro secondo i canoni prescritti dalla paraliturgia.

Ogni coppia di statue doveva tornare ora unita alla chiesa d'origine, ma fu la Madonna guidata da Franco ad accompagnare il Cristo nella chiesa dell'Assunta, mentre Giulio con la sua Maria non più Afflitta procedeva a ritroso lungo corso Umberto fino al capannone dove la parrocchia del Sacro Cuore faceva le prove per diventare comunità.

Epilogo

I due parroci si arrogarono d'ufficio il merito della scelta pastorale del perdono di Pasqua; don Gigi disse a tutti che l'idea dell'incontro incrociato era stata sua. Il vescovo fu assai compiaciuto di quel che gli venne riferito, ma suggerì alle due parrocchie di fare gli Incontri successivi con due sole statue, giusto per praticità.

Franco Spanu smise di fare il capo dei chierichetti del Sacro Cuore di punto in bianco, senza dare in casa nessuna spiegazione. Sua madre si disperò per qualche giorno credendolo un principio precoce di crisi di fede, ma le vicine la consolarono riportando esperienze analoghe con la rispettiva prole: «Passa, vedrai che passa e poi tornano più cristiani di prima».

La testa fulva del ragazzo dopo qualche giorno si fece rivedere sulle rive dello stagno dietro la chiesa di Santa Maria e gradualmente, senza che fosse necessario nessuno dei rituali di riconciliazione che rendono tanto complicato chiedersi scusa tra adulti, Franco riprese a giocare insieme a Giulio e a Maurizio.

Gli uccelli acquatici anche quell'anno avevano in loro tre nemici temibili.

– Hai visto che airone? Quello lo si potrebbe provare a prendere... – Maurizio osservava il volo dell'uccello cinerino con occhi avidi.

– Macché, non è buono neanche da mangiare! – commentò Franco schifato, aguzzando una canna con un coltellino svizzero che suo padre si era fatto arrivare per due volte da «Postalmarket» nella convinzione di aver perduto il primo cercando funghi.

– Ma lo potremmo impagliare. Mio zio ha un fenicottero impagliato nel salotto. È toghissimo, sembra vivo Giulio era ipnotizzato dalla grazia dell'airone nel cielo.

– Boh, io direi che ci piace di più vivo, no? – Franco ricorse al presente plurale con la naturalezza con cui l'aveva fatto sempre, senza pensarci troppo.

Maurizio invece ci pensò, eccome. Anche un bambino un po' di dentro e un po' di fuori alla fine lo capisce che ogni tanto quel plurale va passato a un setaccio più sottile. Gli bastò qualche secondo per farlo, poi sorrise e replicò:

– Parla per te, *Conch'e bagna*. A mia nonna impagliato in soggiorno quell'airone piacerà moltissimo. Che dici, Giù, stavolta andiamo a fionda o a

vischio?

Confesso che questa storia ha un debito particolare nei confronti dell'antropologo Benedetto Caltagirone per il suo testo *Identità sarde. Un'inchiesta etnografica* (CUEC 2005).

I fatti narrati sono inventati dal vero, il che non significa che siano veri, né che i personaggi del racconto siano realmente esistiti.

Anche se qualche volta mi sarebbe piaciuto che fosse così.

M. M.

)

Espressione usata per apostrofare scherzosamente i rossi di capelli. Letteralmente significa «testa di sugo». ↵